



Bollettino

dell'Ordine dei Medici Chirurghi e degli Odontoiatri della Provincia di Forlì-Cesena

Edizione speciale

I medici ebrei a Forlì e Cesena nel 1938

(a cura di Giancarlo Cerasoli)



Bollettino dell'Ordine
dei Medici Chirurghi
e degli Odontoiatri
della Provincia
di Forlì-Cesena

Edizione Speciale

Organo ufficiale
dell'Ordine dei Medici Chirurghi e degli
Odontoiatri
della Provincia di Forlì-Cesena

Direttore: Dott. Stefano Benzoni

Coordinatore della Redazione: Dr. Gian
Galeazzo Pascucci

Redazione: Dr. Matteo Costantini, Dr.
Giovanni Fabbroni, Dr.ssa Roberta Gunelli,
Dr. Leonardo Lucchi, Dr.ssa Licia Sapigni.

Segreteria di Redazione: Dott. Michele
Gavelli, Rag. Laila Laghi, Dott.ssa Elisabetta
Leonelli

Consiglio Direttivo dell'Ordine

Presidente: Dr. Michele Gaudio

Vice Presidente: Dr. Gian Galeazzo Pascucci

Segretario: Dr.ssa Liliana Zambelli

Tesoriere: Dr. Fabio Balistreri

Consiglieri: Dr. Andrea Alberti (Cons. Od.),
Dr. Umberto Castellani, Dr. Angelo Castellini,
Dott. Matteo Costantini, Dr. Andrea De Vito,
Dr. Alberto Forgiarini, Dr.ssa Roberta Gunelli,
Dr. Leonardo Lucchi, Dr. Paolo Paganelli
(Cons. Od.), Dr.ssa Veronica Pasini, Dr. Marco
Ragazzini, Dr. Claudio Simoni, Dr. Gilberto
Vergoni

Commissione Odontoiatrica:

Presidente: Dr. Paolo Paganelli

Segretario: Dr. Domenico D'Arcangelo

Componenti: Dr. Andrea Alberti, Dr.ssa
Benedetta Giulianini, Dr.ssa Melania Vicchi

Revisori dei Conti:

Presidente: Dr. Giovanni Fabbroni

Componenti: Dr. Marco Gardini, Dr.ssa Paola
Possanzini

Revisore supplente: Dr.ssa Daniela Zanetti

Periodico distribuito
a tutti gli iscritti
all'Ordine dei Medici Chirurghi
e degli Odontoiatri
della Provincia di Forlì-Cesena
e a tutti gli Ordini d'Italia.

È organo ufficiale di stampa dell'Ordine
e pertanto le notizie pubblicate
hanno carattere di ufficialità
e di avviso per tutti i colleghi.

Prefazione

- Prefazione del Presidente dell'Ordine **pag. 3**
- Le leggi Razziali del 1938
ed il loro impatto sulla professione medica **pag. 4**

Per non dimenticare

I medici ebrei a Forlì e Cesena nel 1938

(a cura del Dott. Giancarlo Cerasoli)

1. Premessa **pag. 5**
2. Gli ebrei a Forlì nel 1938 **pag. 6**
(di Francesco Gioiello)
3. Gli ebrei a Cesena nel 1938 **pag. 8**
(di Alberto Gagliardo)
4. Le storie dei medici e degli odontoiatri ebrei a Forlì e Cesena
nel 1938 **pag. 11**
(di Giancarlo Cerasoli)
Emérico Balazs
Giorgio Ban
Remigio Diena
Imre Klein
Geza Molnar
Emanuele Mondolfo
5. Le storie degli ariani/ebrei **pag. 22**
(di Giancarlo Cerasoli)
Gregorio Lami
Bruno Sinigaglia
6. Le storie dei medici "giusti" che aiutarono gli ebrei **pag. 24**
(di Alberto Gagliardo, e Paolo Poponesi)
Achille Franchini
Elio Bisulli
7. La storia e le poesie di Rocco Antonio Messina **pag. 31**
(di Erminia De Nicola, Maria Laura, Paola e Gabriella Messina)
Note biografiche su Rocco Antonio Messina
Scelta di poesie
8. Bibliografia e fondi archivistici consultati **pag. 38**
(di Giancarlo Cerasoli)
9. Ringraziamenti **pag. 39**

PREFAZIONE

La politica razziale del fascismo inizia con la guerra di Etiopia nel 1936.

Mussolini ed il regime cominciarono ad affermare la superiorità della razza bianca nei confronti delle popolazioni africane.

L'inferiorità della razza africana era, secondo il parere di illustri scienziati dell'epoca, legata a fattori biologici e quindi non modificabile neanche attraverso percorsi di integrazione sociali e culturali.

Nello stesso periodo le truppe italiane combatterono a fianco di quelle tedesche nella guerra di Spagna avvicinando ancora di più il regime fascista e quello nazista nelle lotte al bolscevismo che, secondo una vecchia tesi, aveva origina giudaica.

Cominciò una violenta campagna giornalistica contro gli ebrei che di fatto preparò il terreno alla successiva legislazione antiebraica.

Ma prima, sempre in quel fatidico 1938 e precisamente il 14 luglio, fu pubblicato sui giornali italiani il "manifesto della razza" che discriminava la razza ebraica e subito dopo ad agosto, l'ufficio demografico centrale del Ministero dell'Interno, che nel frattempo era stato ridenominato "Direzione generale per la demografia e la razza", procedette ad un vergognoso censimento dal quale risultò che gli ebrei italiani presenti nel territorio erano 48.032.

Fu in realtà un vero e proprio atto politico orientato più che a censire, a schedare gli ebrei in previsione dell'introduzione delle future restrizioni nei loro confronti.

Ne derivavano in rapida successione una serie di regi decreti, leggi e circolari con l'obiettivo di cancellare la comunità ebraica in Italia in quanto "gli ebrei non appartenevano alla razza italiana".

L'applicazione delle leggi fu puntuale e capillare grazie ad un'efficiente catena burocratica.

Tra gli innumerevoli divieti via via introdotti nel 1939 con la legge n. 1054 del 29 giugno "Disciplina dell'esercizio delle professioni da parte dei cittadini di razza ebraica" veniva sancita l'impossibilità di iscriversi o la radiazione se iscritti all'Albo dei Medici Chirurghi e quindi di fatto l'impossibilità di esercitare.

Agli Ordini dei Medici, che dal 1935 erano stati trasformati in "Sindacati Fascisti dei Medici", non rimase che adeguarsi alle nuove leggi radiando coloro che fino a pochi giorni prima erano stati stimati colleghi e scrivendo una pagina nera nella centenaria storia della nostra Istituzione.

Proprio qualche anno fa, in occasione delle celebrazioni del centenario del nostro Ordine, è stato dato alle stampe un bellissimo volume che raccoglie tante testimonianze di illustri colleghi che hanno fatto la storia della professione nella nostra terra.

Ancora una volta di quel buio periodo ordinistico non c'è traccia.

Ancora una volta quei colleghi non sono ricordati.

È anche per questo motivo che quest'anno, nel quale ricade l'ottantesimo anniversario della proclamazione delle leggi razziali in Italia, abbiamo voluto ricordare un pezzo di triste storia italiana ed ordinistica così come vogliamo ricordare quei colleghi che anche nel nostro Ordine subirono quelle ingiuste restrizioni.

Lo facciamo con questa edizione straordinaria del Bollettino ma anche dedicandone parte della "Giornata del Medico e dell'Odontoiatra" affinché i giovani colleghi possano conoscere quei tristi fatti e farne tesoro perché il razzismo è una radice incompatibile con qualsiasi Stato di diritto.

Dott. Michele Gaudio
Presidente OMCeO Forlì-Cesena

LE LEGGI RAZZIALI DEL 1938 ED IL LORO IMPATTO SULLA PROFESSIONE MEDICA

Il 1938 fu un anno cruciale per gli ebrei di tutta Europa. Prima di quell'anno, solo la Germania nazista aveva una legislazione antiebraica, mentre nell'estate del 1939 le misure persecutorie antisemite erano entrate nell'ordinamento giuridico di molti paesi: Italia, Romania, Ungheria, Slovacchia, Polonia, oltre all'Austria, annessa alla Germania.

In Italia le leggi razziali furono varate a partire proprio dal mese di settembre 1938, e il nostro Consiglio Direttivo ha pensato di dedicare la Festa del Medico a quanto accadde esattamente ottanta anni fa nel nostro territorio.

Sì, perché, come scrive il Presidente, le leggi razziali non guardarono in faccia a nessuno, anzi nell'estate 1938, dopo la pubblicazione su «Il Giornale d'Italia» del documento non firmato intitolato *“Il fascismo e i problemi della razza”* (meglio noto come *“Manifesto della razza”*), attacchi e diffamazioni su stampa si moltiplicarono rapidamente.

Questi attacchi erano rivolti, anche sul piano personale, a industriali, finanziari, avvocati, giornalisti, ragionieri, artigiani, commercianti, artisti, attori, sportivi e, ovviamente, medici, sollevando il “problema” della grande penetrazione e influenza ebraica nell'economia, nelle professioni, nella società e nella cultura.

Possiamo immaginare quanto furono attive queste azioni nella provincia di nascita di Mussolini, e dopo attente ricerche abbiamo ritrovato nella nostra sede il registro di quegli anni con gli iscritti del “Sindacato Fascista dei Medici della Provincia di Forlì” che vedete in copertina.

Alcuni nomi hanno a fianco delle annotazioni vergate a mano, in inchiostro rosso “cancellato dal 1938...”

E grazie al minuzioso, attento lavoro del collega Giancarlo Cerasoli siamo riusciti a raccogliere tanto materiale sui colleghi medici ed odontoiatri che ottanta anni fa si videro togliere, da un momento all'altro, la loro professione, la loro dignità, la loro casa, la loro famiglia, insomma la loro intera vita. Al punto che alcuni di quelli che furono radiati ex-lege non sono mai più ritornati.

Molti di questi colleghi erano ottimi professionisti, e la loro mancanza si deve essere sicuramente sentita. Il 1938 non era certo un anno di “plethora medica”, anzi, a quei tempi permettersi un buon medico era un lusso per pochi, e la loro improvvisa, certo inaspettata cessazione della professione deve avere creato non pochi problemi nella assistenza sanitaria della nostra Provincia.

Il nostro obiettivo, quindi, è ricordare.

Vogliamo ricordare quanto successe perché non accada mai più, e allo stesso tempo vogliamo rendere omaggio, ottanta anni dopo, a dei nostri colleghi che si videro “amputare” la loro carriera e la loro vita nel lontano 1938.

Come ha già scritto il Presidente, pubblicare questa edizione speciale del nostro Bollettino è per noi non solo un grande piacere, ma un atto doveroso

Dott. Gian Galezzo Pascucci
Vice Presidente OMCeO Forlì-Cesena
Coordinatore Commissione Comunicazione ed Informazione

PER NON DIMENTICARE

“MA VOI, FINCHÈ CONSERVERETE IN DONO
LA VITA A CUI MORIMMO,
RICORDATE CHI FUMMO, CHI NON SIAMO”

(R. A. MESSINA, *I CONGEDI*, 2002, p. 138)

I. PREMESSA

Nel 2018 sono passati ottanta anni dall’emanazione in Italia delle prime leggi imposte dal regime fascista che discriminarono i «cittadini di razza ebraica».

Fu quello l’inizio della persecuzione che ebbe inizialmente l’obiettivo di estromettere gli ebrei da tutte le attività professionali, civili e politiche “dell’Impero” per costringerli ad emigrare e, soprattutto dal 1943, per ucciderli, uniformandosi alle direttive naziste.

Questa drammatica pagina nera della storia italiana è già stata presa in esame da alcuni storici che hanno messo in evidenza le differenze tra il razzismo e l’antisemitismo del regime fascista e quello nazista.

Negli ultimi trent’anni sono stati pubblicati alcuni studi nei quali si è cercato di far luce anche sulle vicende degli ebrei che risiedevano in Romagna durante il ventennio del regime fascista.

L’obiettivo di questo numero del bollettino è stato quello di prendere in esame le vicende accadute ai sei medici, ai chirurghi e agli odontoiatri di fede ebraica residenti nel Forlivese e nel Cesenate nel 1938, che subirono le persecuzioni fasciste. Si sono quindi cercate le loro tracce negli archivi, partendo da quello dello stesso Ordine dei medici, chirurghi ed odontoiatri di Forlì-Cesena, e nei testi già pubblicati.

Si sono voluti ricordare anche Achille Franchini ed Elio Bisulli due medici romagnoli, non ebrei, che aiutarono, a rischio delle loro vite, alcune famiglie di ebrei ad emigrare e che sono a ragione considerati dei “Giusti”.

Accanto alle loro storie si è voluto commemorare, a quindici anni dalla morte, Rocco Antonio Messina, un medico ebreo nato a Polistena (RC) il 7 dicembre 1924, scampato al lager, che esercitò la sua professione a Forlì e che nei suoi scritti ha lasciato memoria della persecuzione.

Tutte queste testimonianze non hanno la presunzione di “vaccinare” il lettore dal collaborare al ripetersi di atrocità così efferate come la Shoà, ma, piuttosto, vorrebbero aiutarlo a riflettere sul passato e sul presente. La loro lettura ci aiuta a conoscere i fatti realmente successi e perciò a “togliere l’innocenza”: chi sa quello che è accaduto, e soprattutto in che modo è potuto accadere, di fronte alle moderne discriminazioni non potrà più voltare la testa altrove, sentendosi immune dalla colpa di avere collaborato. All’amara constatazione del Qohelet-Ecclesiaste: «Quello che è stato sarà, quello che si è fatto si rifarà: niente di nuovo sotto il sole», dobbiamo affiancare gli insegnamenti che nascono dalla conoscenza dei fatti e far crescere la nostra dimensione etica.

Quando qualche decennio fa qualcuno pensò di obbligare i medici a denunciare i “clandestini” che si trovavano ad assistere nell’esercizio delle loro funzioni, anche sulle pagine di questo bollettino, ci fu chi, saggiamente e caparbiamente, prese una posizione netta contro questa imposizione, ricordando che il dovere di un medico è quello di aiutare e curare e non di discriminare. Questo fecero, a rischio della loro vita, Achille Franchini ed Elio Bisulli e il loro esempio luminoso ci insegna che è possibile, anche nel tempo dell’atrocità bellica e della follia razzista, dire quei no che, pur costando fatica e sacrificio, ci distinguono dai carnefici e ci fanno rimanere umani.

GIANCARLO CERASOLI

2. GLI EBREI A FORLÌ NEL 1938

Angelo Sacerdoti, rabbino capo di Roma, già nel 1923 scriveva: «È lecito ritenere che, fra non molti anni, agli ebrei verrà ad essere precluso l'esercizio dell'insegnamento nelle pubbliche scuole».¹

È difficile, dunque, affermare che le leggi razziali del 1938, e le successive persecuzioni dei diritti prima e delle vite poi, siano state «un fulmine a ciel sereno».² Allo stesso modo, però, sarebbe inappropriato abbracciare la tesi contraria che, pure, in molti hanno sostenuto.³

In realtà, occorre distinguere da caso a caso; vi sono stati ebrei lungimiranti che hanno, fin da subito, fiutato il pericolo e, perciò, hanno preferito mettersi immediatamente in salvo lasciando l'Italia, ipotesi quest'ultima decisamente caldeggiata dal regime fascista. Altri, invece, hanno commesso l'errore di sentirsi protetti e, dunque, intoccabili, perché parte integrante del Paese (a Forlì i primi ebrei giunsero addirittura nel XIII secolo), della società e persino della ideologia politica dominante all'epoca in cui si erano ritrovati a vivere.

L'esperienza degli ebrei di Forlì non è in questo dissimile rispetto a quella degli altri 47mila censiti nel 1938 in Italia. Il 22 agosto risultavano presenti in città quattordici nuclei familiari. Questo è l'elenco completo dei capifamiglia: Sinigallia Saralvo Eufrosina, fu Davide, Forlì, Via Arnaldo da Brescia 5; Franceschelli Tomaso, di Nicola, Forlì, Via Garibaldi 42; Sabbadini Elda, fu Salomone, Forlì, Via Vittorio Emanuele 11; Masini Edgardo, fu Angelo, Forlì, Corso Vittorio Emanuele 41; Galassi Ercole, fu Achille, Forlì, Corso del Duomo 1; Monti-Cocchi Alessandro, fu Attilio, Forlì, San Martino Strada 214; Saralvo Gustavo, fu Davide, Forlì, Corso Vittorio Emanuele 46; Saralvo Renzo, fu Davide, Forlì, Via Filippo Corridoni 7; Molnar Geza, fu Filippo, Forlì, Via Melchiorre Missirini 4; Szego Luigi, di Erminio, Forlì, Viale Bologna 22; Klein Emerico, fu Samuele, Forlì, Corso Diaz 19; Balazs Ladislao, fu Luigi, Forlì, Via Vittorio Emanuele 97; De Luigi Giovanni, fu Alessandro, Forlì, Corso Diaz 63 e Ban Giorgio, di Ugo, Forlì, Via Lazzarini 9.⁴ Ad essi si aggiunse successivamente Massimo Pirani, «identificato in ritardo».

Quasi tutti ritennero di poter rientrare nelle discriminazioni (cioè di poter contare su benemerienze tali da non incorrere nei rigori delle varie leggi – definite appunto razziali – che sarebbero entrate in vigore a partire dal 5 settembre 1938) e, quindi, pensarono di rimanere ciascuno al proprio posto, un po' come era successo alla fine del 1500, quando gli ebrei erano stati espulsi dalla città con bolla papale, ma in realtà molti di loro avevano continuato a risiedere e a lavorare in loco.

Quasi tutti, non tutti. Qualcuno, infatti, comprese che sarebbe stata solo una questione di tempo: prima o poi, gli ebrei, anche quelli cosiddetti discriminati, sarebbero rimasti vittime delle persecuzioni. Tra coloro che partirono vi furono due dei tre fratelli Matatia (famiglia non censita a Forlì ma a Riccione, dove si trovava in vacanza in occasione del censimento), Eliezer e Leone, pellicciai trasferitisi rispettivamente a Faenza e Forlì all'inizio del Novecento, mentre l'altro, Nissim, decise di restare. Si sentiva, anzi era stato definito il pellicciaio del regime, poiché i gerarchi si servivano presso il suo negozio di Piazza Saffi, di cui resta ancora il portone originale in legno, che oggi dà l'adito a una nota profumeria. Chi avrebbe potuto toccarlo? Addirittura, Nissim Matatia era vicino di casa di Mussolini a Riccione⁵, dove i due possedevano ville confinanti. I loro rispettivi figli giocavano insieme, a dimostrazione evidente della perfetta integrazione della comunità ebraica nel tessuto sociale.

Tale integrazione era stata evidentissima all'inizio del secolo scorso, quando alcuni ebrei forlivesi erano entrati a far parte delle classi più agiate e potenti. È il caso del cavalier Sabatino Del Vecchio, protagonista (nei panni del padre della sposa), di un sontuoso matrimonio celebrato dal sindaco di Forlì Giuseppe Bellini, di cui diede conto, nel 1907, la rivista «Critica Cittadina».⁶ Proprietario di un negozio di tessuti, Sabatino Del Vecchio e suo fratello Samuele sono ricordati in una lapide

¹ M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, Torino, Einaudi, 2000, pag. 58

² Si veda in proposito Bruno Di Porto, *Gli ebrei italiani di fronte al 1938*, in M. Sarfatti (a cura di), *Israel*, Firenze, Giuntina, 2007, pag. 250

³ R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1988

⁴ ASFo, Prefettura di Forlì, Archivio generale, anni 1938-1945, 1-13-5 (Ebrei), busta 3, fascicolo *Censimento ebrei 1938*

⁵ Si veda in proposito R. Matatia, *I vicini scomodi. Storia di un ebreo di provincia, di sua moglie e dei suoi tre figli negli anni del fascismo*, Firenze, Giuntina, 2014

⁶ Emeroteca Comunale di Forlì, «Critica Cittadina», del marzo 1907

commemorativa dei fondatori della locale sezione della Croce Rossa, posta di fianco alla volta di ingresso del Comune di Forlì. Stesso onore ebbe Gustavo Saralvo, un altro ebreo forlivese, nipote di Giuseppe Saralvo, pure lui commerciante in tessuti, con negozio nell'odierna Piazza Saffi, allora Piazza Vittorio Emanuele.

Ultima conferma dell'integrazione è costituita a Forlì dall'arrivo di ebrei stranieri quali, tra gli altri, i medici Geza Molnar e Giorgio Ban, l'ingegner Luigi Zego e i già citati Matatia.

La fine di questi ultimi è tristemente nota: Nissim, sua moglie e due dei tre figli morirono nel campo di sterminio di Auschwitz, mentre l'unico sopravvissuto si spense pochi mesi dopo la liberazione dal medesimo campo a causa di una salute minata dalla reclusione. Eliezer e Leone, invece, si salvarono: il primo fuggì in Bolivia, l'altro riparò in Svizzera.

Questioni personali, si diceva. Probabilmente, i tre figli di Nissim Matatia, Camelia (a cui è stata recentemente intitolato l'Istituto Comprensivo n. 8 di San Martino in Strada – Forlì), Nino e Roberto non vollero abbandonare gli studi e la quotidianità appagante di un'esistenza sino ad allora felice. Sta di fatto che la strada scelta fu la stessa di quasi tutti gli altri ebrei forlivesi, dunque pareva davvero essere la migliore e non si può addebitare loro l'imprudenza. Semmai, essi peccarono di eccessiva fiducia nell'uomo che, viceversa, spesso (non sempre, per fortuna) si rivela ben peggiore di quanto sia possibile immaginare.

Si è accennato, in apertura, a una persecuzione dei diritti (dal 1938 al 1943) e a una persecuzione delle vite (dal 1943 al 1945). Cosa determinò l'inversione politica che portò il fascismo a osteggiare gli ebrei in precedenza accolti? Di certo Mussolini non fu influenzato dall'antisemitismo di Hitler, come spesso si è invece sentito raccontare.⁷ A ben vedere, l'idea di razza superiore era connaturata al fascismo fin dalle origini⁸: prova ne siano le pagine de «Il Popolo di Romagna» in cui Pino Romualdi teorizzava una presunta superiorità ariana.⁹

Mussolini si convinse ad attuare una svolta con la formazione dell'impero, nel 1936. Per «evitare il meticcio diffuso», che avrebbe indebolito la purezza della razza, tutti i non ariani, quindi anche gli ebrei, finirono con l'essere emarginati.

Per quanto riguarda la persecuzione dei diritti, varrà la pena ricordare, sia pure in estrema sintesi, i provvedimenti legislativi più significativi varati dal regime: il regio decreto del 5 settembre 1938, n. 1390, riguardante la difesa della razza nella scuola (centinaia di docenti e migliaia di alunni dovettero abbandonare le scuole pubbliche); il regio decreto del 7 settembre 1938, n. 1381, che prevedeva l'espulsione dall'Italia degli ebrei stranieri che non avessero ottenuto la cittadinanza italiana prima del 1919; il regio decreto del 17 novembre 1938, n. 1728, che conteneva la definizione giuridica di ebreo e stabiliva divieti in ogni ambito; la legge 29 giugno 1939, che disponeva l'allontanamento degli ebrei da quasi tutte le professioni.

Dal 1943, con l'avvento della Repubblica Sociale Italiana, si passò alla persecuzione delle vite. Nel dicembre di quello stesso anno venne istituito a Forlì, in Corso Diaz, nell'allora albergo Commercio, il campo di concentramento provvisorio provinciale. Da lì passarono i fratelli Nino e Camelia Matatia, le quattro sorelle Forti e le due sorelle Jacchia di Cesena e chissà quanti altri ancora (non sono stati ritrovati registri contenenti i nomi dei reclusi), che poi vennero trasferiti e morirono ad Auschwitz.

Ma a Forlì vi fu anche una piccola “soluzione finale”, poiché nel settembre del 1944, presso l'aeroporto, 42 persone, 19 delle quali ebrei (non forlivesi), vennero prelevate dal carcere e giustiziate da soldati tedeschi spalleggiati da repubblicani. In tal modo, la città è divenuta un paradigma e un simbolo della storia mondiale e della Shoah.

Gli ebrei di Forlì, dopo essere stati costretti alla latitanza, riuscirono a salvarsi – con le eccezioni di Remigio Diena, deceduto subito dopo la liberazione dal campo di Auschwitz, e della già menzionata famiglia di Nissim Matatia – e la maggior parte di essi tornò a vivere in città.

FRANCESCO GIOIELLO

⁷ R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit.

⁸ M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit.

⁹ P. Saiani, *Propaganda antiebraica ed eccidi a Forlì*, in «Bollettino», Forlì, Istituto Storico della Resistenza, 1990, pag. 45.

3. GLI EBREI A CESENA NEL 1938

Come accadeva nel resto d'Italia, gli ebrei che nel 1938 abitavano a Cesena erano ben assimilati e integrati nella vita cittadina: erano commercianti, primari di medicina, dentisti, professori, impiegati e casalinghe. Molti di loro erano anche iscritti al Partito Nazionale Fascista (P.N.F.), come Araldo Dellamore, che lo era dal 1° ottobre 1922, cioè ancor prima della marcia su Roma, il professor Emanuele Mondolfo e la professoressa Diana Jacchia, che addirittura fu segretaria del fascio femminile cittadino.

Come oggi si tende unanimemente a riconoscere, fu la guerra d'Etiopia ad imprimere un'accelerazione al discorso razzista e a trasformare l'antisemitismo "tradizionale", presente nella società italiana nella stessa misura di quelle europee, in antisemitismo "biologico o razziale".

Per favorire l'accettazione nel corpo sociale di tale trasformazione, nel corso del 1938 il governo fascista diede vita ad una progressiva e martellante campagna propagandistica, che culminò in una indagine sull'esatta consistenza della presenza ebraica in Italia: per questo, il 22 agosto 1938 fu eseguito il censimento della popolazione ebraica, il cui intento persecutorio era implicito nel fatto che gli ebrei non furono considerati come gruppo religioso ma come gruppo "razziale". Se a livello nazionale vennero censiti 70.800 ebrei, a Cesena furono registrate 12 famiglie, di cui:

5 totalmente ebee,

4 miste (cioè composte da "ariani" ed ebrei),

3 cattoliche (censite perché composte da figli di un genitore ebreo).

In totale si trattava di 45 persone, all'incirca l'uno per mille della popolazione residente.

Queste 12 famiglie schedate dal Comune dovettero subire le limitazioni imposte dall'ampia legislazione razziale (si parla di 320 provvedimenti) varata a partire dal settembre 1938 (con l'esclusione degli ebrei dalle scuole e con l'espulsione degli ebrei stranieri) che culminò con i *Provvedimenti per la difesa della razza italiana*, approvati il 17 novembre 1938. Con i 25 articoli contenuti nel RDL si stabilì la definizione giuridica di ebreo, e chi rientrava in questa definizione doveva fare la denuncia obbligatoria presso i registri dello stato civile. Gli ebrei furono quindi allontanati dalle amministrazioni pubbliche, dall'esercito, dal P.N.F.; non potevano essere proprietari di terreni o fabbricati oltre un certo valore né essere a capo di aziende con più di 100 dipendenti; non potevano avere alle proprie dipendenze come domestici cittadini di razza ariana e altre limitazioni.

Anche gli ebrei cesenati non si poterono sottrarre a queste vessazioni. Alcuni esempi:

- Araldo Dellamore, figlio di padre cattolico e di madre (Emma Jacchia) ebrea, in base all'art.8 che stabiliva chi era ebreo, fu considerato ebreo dal ministero, ma lui (per evitare di essere sottoposto alle leggi), dal gennaio 1939 per anni scrisse ricorsi per dimostrare la propria "arianità", ricordando al ministero la sua precoce adesione al partito, la sua partecipazione come volontario alla guerra in Etiopia, e mostrando come prova anche il certificato di battesimo. Nonostante questo il 14 gennaio 1941 venne definitivamente dichiarato "di razza ebraica". La conseguenza fu che per questo egli venne dispensato dall'incarico di impiegato avventizio presso l'ufficio leva del Comune.

In applicazione dell'art.12 di quei famigerati *Provvedimenti*, tutte le famiglie ebee dovettero licenziare i domestici e dipendenti "ariani", ponendo fine a rapporti anche di vecchia data e mettendo in difficoltà entrambi le parti. Anche qui, alcuni esempi:

- il professor Mondolfo e la moglie dovettero licenziare la domestica Giulia Poletti che lavorava presso di loro da 12 anni;

- il dentista ungherese Emerico Balazs allontanò l'infermiera che lavorava presso il suo laboratorio dentistico;

- Mario Saralvo, proprietario di una merceria in Piazza del Popolo, dovette licenziare sia la domestica che la commessa del negozio.

Ma la produzione normativa razzista non si fermò al 1938: nel 1940 il governo emanò un'ulteriore legge riguardante le persone nate da matrimonio misto: queste dovevano essere osservate dalle autorità competenti per rilevare eventuali manifestazioni di ebraismo. A Cesena fu redatto un elenco con 16 persone nate da matrimonio misto, di cui solo tre risultarono ebee: Araldo Dellamore e due dei suoi fratelli, Adriana e Drejfus.

Tutti questi elenchi, continuamente aggiornati, degli ebrei residenti furono nel 1943 indispensabili per i tedeschi, che fecero poca fatica a verificare chi fosse ebreo e a prelevarlo da casa per deportarlo.

Nel 1940 l'Italia entrò in guerra e gli ebrei, in base alle leggi del novembre 1938, non potevano far parte dell'esercito, e così vennero sfruttati dal regime come forza lavoro. Furono precettati per lavori coatti uomini e donne, dai 18 ai 55 anni, compresi quelli appartenenti a famiglie miste, per svolgere sia lavori di fatica (costruzione della strada Corniolo-Campigna) sia sedentari.

Prima della precettazione, gli ebrei venivano sottoposti alla visita medica e a Cesena i dottori assegnati alla visita giudicarono

- idonea incondizionatamente alla precettazione Renata Jacchia;
- tre ragazze, appartenenti a famiglie miste, idonee solo per lavori sedentari;
- Mario Saralvo e il figlio Giorgio non idonei a causa della loro obesità.

Ma dopo tre anni di guerra la situazione subì una nuova trasformazione, che si ripercosse con conseguenze drammatiche sulle vite degli ebrei: dopo il 25 luglio, con il governo Badoglio (che diede nuove speranze di libertà dopo 20 anni di regime autoritario) e dopo l'armistizio, l'Italia si trovò divisa in due parti. Mentre il sud era stato liberato dagli anglo-americani, il centro-nord si trovò di fatto sotto l'occupazione dei tedeschi, che importarono la loro organizzazione burocratica e militare, ma soprattutto la loro politica di sterminio, cui le autorità fasciste prestarono servizievole collaborazione: Mussolini, infatti, aveva creato la Repubblica sociale italiana, che in realtà era uno stato fantoccio nelle mani della Germania.

Il nuovo Stato fascista si diede subito uno statuto, il cosiddetto "Manifesto di Verona", in cui, fra l'altro, si stabiliva che gli ebrei erano stranieri e durante la guerra appartenevano a nazionalità nemica, dunque passibili di arresto e condanna in ogni momento.

Da tale premessa discese, il 30 novembre 1943, l'Ordine di Polizia n. 5, che stabilì l'istituzione di campi di concentramento e la confisca dei beni ebraici.

Da questo momento la stessa vita degli ebrei fu costantemente in pericolo.

A Cesena, in seguito a un nuovo controllo della popolazione ebraica residente, all'inizio di dicembre 1943 risultarono 15 persone totalmente ebreo e 6 miste residenti. Rispetto alla situazione fotografata con il censimento del 1938, ora alcuni si erano allontanati e altri invece si erano rifugiati in città, come è il caso delle quattro sorelle Forti, giunte da Bologna presso le sorelle Jacchia, loro cugine.

Queste 15 persone furono soggette alla confisca dei beni e alla persecuzione delle vite.

Già qualche anno prima era stato creato un ente per la gestione delle proprietà immobiliari degli ebrei, l'EGELI: tutti i beni loro espropriati in questi mesi furono gestiti da questo ente:

- la famiglia Saralvo dovette cedere all'EGELI la casa, il negozio e le merci di Piazza del Popolo, un terreno e una casa a Tipano (la confisca avvenne il 15 maggio 1944, il giorno prima che la famiglia lasciasse il campo di Fossoli per essere trasportata ad Auschwitz);
- alle sorelle Jacchia furono confiscati gli immobili di loro proprietà in via Uberti e in corso Comandini;
- a Dino Jacchia fu confiscato il negozio in via Fantaguzzi, dove vendeva stoffe e confezioni.

L'EGELI entrò in possesso anche dei depositi bancari intestati agli ebrei e conservati presso la Cassa di risparmio e il Credito romagnolo, per un valore di circa £ 27.700:

- al dottor Mondolfo venne confiscata una cassetta di sicurezza presso il Credito romagnolo contenente documenti importanti (titoli accademici e certificati professionali) e beni preziosi (collane, un orologio) del valore di £ 8.000.

Una volta espropriati di ogni bene e di ogni proprietà, il passo successivo non poteva essere altro che espropriarli anche delle loro vite. Iniziò così la caccia all'ebreo.

Le autorità locali conoscevano esattamente quanti erano e dove abitavano gli ebrei a Cesena. Alcuni di loro scapparono; altri, increduli che ciò che si diceva sulla sorte degli ebrei potesse accadere anche a Cesena, fiduciosi nel sostegno della popolazione, preferirono aspettare.

Le persone considerate "miste" furono solamente vigilate.

Delle 15 persone totalmente ebreo:

- Gemma Jacchia trovò un rifugio presso il convento dell'Osservanza, dove rimase nascosta con altri sfollati fino al passaggio del fronte;

- Dino Jacchia, fratello, si nascose invece sull'Appennino, a Selvapiana, ospite della parrocchia. Ma venne catturato e portato nel carcere di Forlì. I suoi famigliari riuscirono a liberarlo pagando profumatamente (£ 50.000) il segretario del fascio di Cesena. Aspettò nascosto sui monti la fine della guerra;
- Emma Jacchia, sua sorella, fu nascosta prima all'ospedale di Santarcangelo grazie all'intervento del dottor Franchini che le diagnosticò una falsa infermità alle gambe, poi fu accolta dal parroco di San Tomaso;
- Araldo Dellamore si trasferì con la famiglia a Sogliano;
- il professor Mondolfo e sua moglie Dora De Semo riuscirono a salvarsi dai rastrellamenti grazie all'intervento di un monaco dell'Abbazia del Monte, don Odo Contestabile, che riuscì ad organizzare un viaggio clandestino in Svizzera (il monaco aveva già accompagnato un'altra famiglia ebrea di origini rumene oltre confine, dopo averla nascosta presso la casa di cura del dottor Bisulli e dopo aver pagato £ 50.000 un contrabbandiere per accompagnare i rumeni fino alla salvezza):
- 9 persone, invece, furono deportate ad Auschwitz e tutte uccise:
- le due sorelle Jacchia, Dina e Diana, e le loro 4 cugine Forti (Lucia, Elda, Lina, Anna) furono arrestate il 17 dicembre 1943 (pochi giorni dopo l'Ordine di polizia) da agenti del commissariato di P.S. di Cesena e portate a Forlì. Qui c'era un campo di concentramento provinciale, allestito trasformando l'hotel Commercio di Corso Diaz. Il 23 gennaio furono portate al carcere di Ravenna, da qui a Milano e il 30 gennaio 1944 partirono per Auschwitz dove furono uccise al loro arrivo, probabilmente per l'età (da 52 a 65 anni);
- Mario Saralvo, la moglie Amalia Levi e il figlio Giorgio continuarono a lavorare nel loro negozio fino a Natale. Non si sa con certezza quando furono arrestati. Una parente afferma che essi furono arrestati a dicembre, trasferiti al carcere di Forlì e qui rimasero alcuni mesi perché si erano accordati con il maresciallo per un espatrio a san Marino, in cambio di denaro e gioielli di cui la famiglia disponeva. Ma l'espatrio non avvenne. I tre furono trasferiti a Fossoli e da qui partirono per Auschwitz il 16 maggio 1944. Probabilmente la moglie non arrivò mai al campo perché morì di coma diabetico durante il viaggio. Degli altri due non si conosce la data esatta della morte. Il tribunale di Forlì ha scelto per loro le ore 24 del 31 maggio 1944: "morte causata da deportazione in Germania come ebreo".

ALBERTO GAGLIARDO

4. LE STORIE DEI MEDICI E GLI ODONTOIATRI EBREI RESIDENTI NEL FORLIVESE E NEL CESENATE NEL 1938

Quando nel 1938 venne eseguito un primo censimento degli ebrei residenti in Italia, a Forlì e Cesena, su trecentouno medici, c'erano i seguenti professionisti di origine ungherese che esercitavano la libera professione di odontoiatri: Geza Molnar, Imre Klein e Giorgio Ban. Agli inizi degli anni Quaranta del secolo scorso, venne a Forlì anche il giovane odontoiatra Remigio Diena, proveniente da Roma, ospitato dalla zia nell'intento di sottrarlo alla persecuzione.

Il primo ad arrivare a Forlì, nel gennaio 1921, fu Geza Molnar, chiamato dal fratello Otto che vi esercitava già l'odontoiatria e che poi si trasferì a Ravenna. Molnar impiantò a Forlì un rinomato laboratorio meccanico-dentistico e chiamò con sé i colleghi connazionali e correligionari Emerico Klein nel 1934 e, nel 1936, Giorgio Ban.

Oltre a loro nel censimento venne indicato inizialmente il forlivese Gregorio Lami, soltanto perché sposato con Frida Molnar, ebrea ungherese sorella di Geza, dalla quale però era già separato e per questo né lui e né il figlio Claudio, avuto dalla Molnar nel 1930, vennero considerati ebrei.

A Santa Sofia venne incluso il medico condotto Bruno Sinigaglia, perché di padre ebreo.

A Cesena risiedevano Emerico Balasz, medico odontoiatra ungherese, ed Emanuele Hajon Mondolfo, nato ad Alessandria d'Egitto, primario medico dell'ospedale civile Maurizio Bufalini dal 1922.

Nell'agosto del 1939, come risulta anche dai registri conservati presso l'archivio dell'Ordine dei medici, chirurghi ed odontoiatri di Forlì, in base alla legge n. 1054 «Disciplina dell'esercizio delle professioni da parte di cittadini di razza ebraica», emanata il 29 giugno di quell'anno, vennero tutti espulsi dal sindacato fascista dei medici chirurghi, che aveva sostituito l'Ordine dei medici chirurghi, abolito nel 1935, con la dicitura «cancellato da socio del sindacato [fascista dei medici] perché di razza ebraica».

Oltre alla cancellazione dal sindacato dei medici chirurghi ad essi era vietato ricoprire incarichi di lavoro in enti pubblici e perciò Mondolfo e Sinigaglia vennero licenziati.

Sinigaglia, riscontrata la sola discendenza ebraica paterna, venne reintegrato nell'incarico dopo appena venti giorni, nel marzo del 1939. Per Mondolfo invece il licenziamento divenne effettivo nel marzo 1939. Nel 1938, inoltre, Mondolfo venne privato della libera docenza in Patologia Speciale Medica, conseguita a Pisa nel 1915.

Tutti questi professionisti erano perfettamente integrati nella società civile e nel 1938 risultavano iscritti al Sindacato Fascista dei Medici, condizione essenziale per esercitare la professione.

Tre di loro, Mondolfo, Molnar e Sinigaglia, appartenevano da anni al Partito Nazionale Fascista (P.N.F.), ne condividevano i principi iniziali e facevano parte attiva di istituzioni legate al regime.

In un primo tempo tutti cercarono di mantenere la cittadinanza italiana, tolta loro negli ultimi mesi del 1938, ma solo due vi riuscirono: Klein e Molnar.

Soltanto Molnar, per le «benemeranze fasciste» sue e della famiglia della moglie, ottenne la «discriminazione» che, paradossalmente, toglieva alcune penalizzazioni consentendo di mantenere il lavoro e possedere beni immobili, vantaggi comunque aboliti nel 1943.

Quando negli anni successivi vennero privati dei loro diritti più elementari (la cittadinanza, l'appartenenza politica, l'istruzione, il lavoro, l'assistenza) e gli vennero confiscati i beni mobili e immobili (cassette di sicurezza, depositi bancari, libretti di risparmio, crediti di aziende e privati, case, ambulatori, macchine, terreni, etc.), molti compresero amaramente che non rimaneva loro altro se non emigrare o nascondersi per evitare di essere internati nei campi di concentramento italiani (Forlì, Fossoli, Trieste, etc...) e da qui trasferiti nei lager.

Mondolfo riuscì a espatriare clandestinamente in Svizzera con la moglie. Ban si nascose a Forlimpopoli. Molnar e Klein fecero perdere le loro tracce. Balasz fuggì in Ungheria dove, molto probabilmente, fu ucciso. Remigio Diena fu catturato nel 1944 e inviato ad Auschwitz, dove morì nel gennaio 1945. Dopo il 1945, quando i sopravvissuti fecero ritorno nelle loro case, ripresero faticosamente la professione.

Mondolfo, che aveva già sessantasette anni, esercitò la libera professione in quella città, dove morì nel 1956.

Ban, Molnar e Klein ripresero il loro lavoro di stimati odontoiatri, tra l'indifferenza se non l'ostilità. Queste sono le loro storie, ricostruite attraverso i documenti d'archivio.

Emerico (o Imre, o Amerigo) Balazs

Era figlio di Isidoro e di Numann (o Neumann) Ernestina e nacque a Uipest (Nuova Pest, in Ungheria) il 30 maggio del 1910. Era arrivato in Italia il 26 settembre 1928.

Si era laureato a Bologna in Medicina e Chirurgia il 3 novembre 1934 e aveva dato l'esame di stato a Firenze nel 1934. Era specialista in stomatologia.

Si era stabilito a Cesena il 13 giugno 1937, provenendo da Firenze, e in quell'anno si era iscritto al sindacato fascista dei medici chirurghi di Forlì.

Esercitava la libera professione a Cesena, dove risiedeva in palazzo Mori, corso Garibaldi 26, e dove aveva il gabinetto odontoiatrico. Nel censimento del 1938 risultava di «razza ebraica» ma di religione «cattolico romana». Aveva prestato servizio nell'esercito italiano come soldato semplice.

Celibe, benestante, conviveva con Berger Jbolia, figlia di Eugenio e di Schustek Cecilia, nata a Szirak (Ungheria) il 17 gennaio 1913, nubile e benestante di «razza e religione ebraica», arrivata a Cesena il 12 agosto 1937 proveniente da Faenza. Con loro viveva anche la madre di Jbolia, Cecilia Schustek, vedova Berger, fu Guglielmo e Giuseppina Gelstein, nata a Ruttká (ora in Slovacchia) il 27 maggio 1876, vedova benestante di razza e religione ebraica, che risultava risiedere in Italia dal 10 luglio 1928 ed essere giunta a Cesena insieme alla figlia.

Nel dicembre 1938 chiese al podestà di Cesena di poter tenere ancora l'infermiera ariana nell'ambulatorio dentistico ma la domanda venne respinta perché: «il richiedente intenderebbe essere autorizzato a trattenere a servizio la propria infermiera con le mansioni anche di cameriera».

Nel febbraio del 1939 non fece «denuncia di appartenenza alla razza ebraica» perché non era già più a Cesena e il suo studio dentistico era stato rilevato dal dottor Giorgio Ban.

Nel dicembre 1941 una nota del Municipio di Cesena e del prefetto di Forlì indicava che lui e le due conviventi erano rientrati in Ungheria dopo il censimento del 1838.

Il 13 dicembre 1943, la questura di Forlì comunicava al prefetto che: «Balazs Emerico, Schustek Cecilia, Berger Ibolia [ed altri ebrei stranieri] si sono allontanati per ignota destinazione da molto tempo».

Analogamente, nel giugno del 1944, un'informativa del Municipio di Cesena comunicava che: «è noto che nel 1938 sono partiti da Cesena per ignota destinazione».

Gregorio Caravita suppone che Balazs e i suoi siano tornati in Ungheria e abbiano fatto una tragica fine nei lager, come gli altri ebrei ungheresi in patria.

BIBLIOGRAFIA:

Caravita pp. 137, 229, 230, 317 e 428.

Gioiello, pp. 109.

Iacuzzi e Gagliardo, pp. 47, 55, 106 e 119.



Palazzo Mori, sulla destra, a Cesena, dove abitava Imre Balazs

Giorgio Ban

Era figlio di Ugo e di Feldmann (o Fedelman) Iolanda e nacque a Budapest (Ungheria) il 25 dicembre 1907.

Giunse in Italia all'età di 18 anni, ossia nel 1925, come scriveva la moglie nel 1943 al capo della Provincia di Forlì: «venne dalla nativa Ungheria in Italia 18 anni orsono, coi soli abiti che indossava». Si era laureato in medicina a Padova il 12 novembre 1931 ed aveva dato l'esame di stato a Pisa nel 1932. Era specialista stomatologo.

Venne a Forlì il 27 ottobre 1936, chiamato da Geza Molnar e inizialmente lavorò come suo «aiuto», libero professionista medico odontoiatra, nel suo studio.

Si iscrisse al sindacato fascista dei medici chirurghi di Forlì nel 1937.

Nel 1938 risiedeva a Forlì in via Giovita Lazzarini n. 9.

Si era convertito alla religione cattolica e battezzato nella chiesa della Trinità di Forlì il 27 luglio 1938, poco prima dell'entrata in vigore delle leggi razziali.

Aveva «contratto matrimonio religioso» il 10 ottobre 1937 con Anna Maria Cicognani, di Carlo, ariana e cattolica, nata il 16 (o 6) maggio 1908. Nel 1943 dalla moglie aveva avuto quattro figli: uno morto appena nato e un altro, nato nel 1943, deceduto a 45 giorni di vita. I due sopravvissuti erano stati entrambi battezzati: Laura, nata a Bologna il 2 marzo 1940, e Stefano, nato a Forlì il 28 (o 26) novembre 1941.

Mentre Giorgio era considerato di «razza ebraica e di nazionalità ungherese», la moglie e i due figli risultavano di «razza ariana e di nazionalità ungherese».

Chiese nel dicembre 1938 la «discriminazione» e la cittadinanza italiana, senza però ottenerli.

Nel febbraio 1939, come si legge in un'informativa del segretario federale del P.N.F. di Cesena, per divergenze sorte tra lui e Molnar, «Ban si distaccò, rilevando un gabinetto dentistico in Cesena, già gestito da altro ebreo dottor Balatzs», in via Garibaldi.

Nel maggio del 1939 il prefetto di Forlì informava il Ministero dell'Interno che Ban, nell'ottobre 1938, si era recato presso la comunità ebraica di Ferrara dove aveva partecipato al digiuno imposto per la festa del perdono, informazione che aveva ricevuto nel marzo dal questore di Forlì che a sua volta aveva ottenuto dal segretario federale del P.N.F. di Cesena.

Nel 1940 chiese e non ottenne di tenere a servizio una domestica di «razza ariana».

Nell'aprile 1942 gli venne negata nuovamente la concessione della cittadinanza italiana.

In quanto ebreo di età compresa tra i diciotto e i trent'anni, dal 1942 fu incluso tra coloro che dovevano essere sottoposti a visita medica per la dichiarazione di idoneità al «lavoro coatto». Venne visitato dal medico provinciale nelle estati del 1942 e del 1943 e dichiarato idoneo.

La moglie, nel dicembre 1943, si appellò al capo della Provincia di Forlì perché il marito, al quale era stato concesso di poter rimanere in Italia «perché sposo di un'ariana e cattolica», non fosse «compreso tra quelli [ebrei] inviati in campi di concentramento, quali nemici della Patria e della Repubblica Sociale Italiana». La richiesta venne respinta nel febbraio 1944, in quanto Ban era considerato ebreo e «straniero», per non aver ottenuto la cittadinanza italiana. A quell'epoca risultava che da parecchi mesi si era allontanato da Forlì «per ignota destinazione».

Nel 1943 la villa di San Giorgio, di proprietà della moglie, viene «messa a disposizione dell'Autorità Germanica». Nel gennaio 1944 gli vennero confiscati i buoni del tesoro.

In quegli anni la prefettura reputava che si fosse «rifugiato in territorio elvetico».

In realtà Ban, dal 1943, si era nascosto a Forlimpopoli dove, per merito di una famiglia contadina, riuscì a sfuggire alla cattura e alla deportazione.

Il 23 febbraio del 1945 una informativa della questura al prefetto di Forlì, rilevava che: «Ban Giorgio, di Ugo, dentista, risiede in questa città, via Lazzarini n. 9».

Nel dopoguerra riprese ad esercitare la sua professione e morì a Forlì il 6 dicembre 1952.

BIBLIOGRAFIA:

Caravita, pp. 137, 139, 163, 193, 428 e 429.

D'Emilio, Poponessi, pp. 75, 78, 81, 93, 102, 103 e 111.

Gioiello, pp. 47, 109, 110, 111, 114, 125, 129, 130, 148, 149, 165, 166, 167, 172 e 173.

Saiani, 49.

Remigio Diena

Era figlio di Arturo e di Lia Sacerdote e nacque a Milano il 13 marzo 1923. Il 9 gennaio 1941, proveniente da Roma, «di stato civile celibe [aveva 18 anni], di professione studente, appartenente alla razza ebraica», prese la residenza a Forlì in corso Armando Diaz 63, con la zia Laura Diena. Laura era sorella di Arturo, figlia di Angelo e Marcella Pugliese, ed era nata a Vercelli il 27 febbraio 1886. Aveva sposato Giovanni De Luigi, direttore dell'importante Stabilimento Bonavita di Forlì, «ariano e cattolico» e pertanto la famiglia De Luigi era considerata «mista e sottoposta soltanto a vigilanza». Laura Diena, inoltre, per le sue benemeritenze fasciste e per quelle del marito, aveva ottenuto la «discriminazione» ed era perciò considerata una «ebrea arianizzata».

Arturo Diena, nel foglio di «dichiarazione della razza ebraica» della sua famiglia, aveva dichiarato che i due figli, Remigio e Alessandro, nato il 17 settembre 1929, erano «di religione cattolica».

Dal 1934 al febbraio del 1941, secondo un'informativa della prefettura di Roma, Remigio era tornato a Roma dalla famiglia «senza dar luogo a rilievi con la sua condotta».

In quanto ebreo di età compresa tra i diciotto e i trent'anni, nel 1943 fu incluso tra coloro che dovevano essere sottoposti a visita medica per la dichiarazione di idoneità al «lavoro coatto» e visitato in estate, venne dichiarato idoneo.

In una informativa del dicembre 1943, a venti anni, era indicato con le qualifiche di «odontoiatra, di nazionalità italiana, di razza ebraica, celibe».

Il 18 febbraio 1944 era compreso nell' «elenco dei cittadini di razza ebraica iscritti nel registro di popolazione del comune di Forlì» inviato al capo della Provincia.

Arrestato a Parma l'8 marzo 1944 da militari italiani, venne detenuto a Modena e successivamente trasferito a Fossoli.

Deportato ad Auschwitz il 5 aprile 1944, morì nel corso dell'evacuazione del campo di concentramento dopo il 18 gennaio 1945.

BIBLIOGRAFIA:

Caravita, pp. 429

D'Emilio, Poponessi, p. 75, 81, 111 e 142.

Gioiello, pp. 110, 115, 118, 126, 127, 143, 148, 149 e 166.

Saiani, 118-119.

Informazioni su di lui e un suo ritratto fotografico, sono disponibili anche sul sito della Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (CDEC).



Remigio Diena

Emerico (Imre) Klein

Era figlio di Samuele e Rosenbau (o Rosebluch o Rosenblend) Ester e nacque a Eger (Ungheria) il 29 (o 21) luglio (o marzo o maggio) 1908.

Aveva un fratello (Alessandro) e due sorelle (Eva e Barbara) che nel 1940 risiedevano ancora ad Eger. Da una dettagliata informativa della questura di Forlì sappiamo che dal 1926 al 1927 era stato a Strasburgo a studiare presso quella Università. Dal 1927 si era trasferito a Modena, dove aveva conseguito la laurea in medicina e chirurgia il 5 luglio 1932.

Dopo la laurea e fino all'ottobre 1933 era tornato ad Eger. In quegli anni, secondo l'informativa del

questore, era poverissimo. Non aveva svolto nessun servizio militare. Conosceva l'ungherese, l'italiano e il francese.

Nel febbraio 1934 tornò a Modena e a marzo arrivò a Forlì, dove fissò la residenza il 18 aprile di quell'anno, perché «chiamato dall'ebreo dentista Geza Molnar».

Aveva sostenuto l'esame di stato a Siena il 25 agosto 1934.

A Forlì rimase fino al luglio 1936 quando si trasferì a Brescia fino al 1 aprile 1937, lavorando in società con il meccanico dentista Vito Coppini, residente in viale della stazione 2.

Nel 1940 non risultava iscritto al PNF.

Nel 1934 si era iscritto al sindacato fascista dei medici chirurghi di Forlì.

Nel 1938 era domiciliato a Forlì, in corso Armando Diaz, n. 29 (o 19).

Si sposò con matrimonio dapprima civile (23 dicembre 1937) e poi religioso (3 dicembre 1938, dopo aver ottenuto la dispensa pontificia per diversità di culto), con Anna Ricci, di Ferruccio, nata il 18 gennaio 1914, casalinga, «ariana e cattolica». La moglie era sorella di Achille Ricci, attivista fascista, che aveva il «brevetto della marcia su Roma [era] reduce d'Africa, ispettore di zona del P.N.F.» e gli altri suoi due fratelli, Oddone e Annibale, erano iscritti al P.N.F.

Nel 1939 chiese di essere considerato ebreo «discriminato», ossia non sottoposto a persecuzione per le sue benemerite, e di acquisire la cittadinanza italiana.

La sua richiesta non venne inizialmente accolta dal prefetto Uccelli di Forlì, nel febbraio 1940, perché: «ebreo - si astiene dal manifestare i propri sentimenti in pro e contro il fascismo [...] ha pochi amici, tutte persone non molto ben viste per i precedenti politici».

Un'informativa del segretario federale del PNF di Forlì alla questura di Forlì del maggio 1940 rivelava che: «[malgrado il matrimonio religioso] il Klein è rimasto fedele alla propria religione. Con la dote della moglie il Klein ha impiantato un gabinetto dentistico molto ben attrezzato nella stessa casa della moglie. [...] Il Klein lavora pure a Castrocaro e a Terra del Sole. [...] Ha inoltre prestato la sua opera presso un dentista di Cesena, anche questo ebreo. È pacifico che la sua sistemazione definitiva l'ha trovata sposandosi. Ha pochi amici, oltre agli ebrei rimasti, tutte persone non molto ben viste per i loro precedenti politici».

Nel 1940 chiese nuovamente la cittadinanza italiana per poter continuare a risiedere nel paese e «nella speranza di poter essere successivamente discriminato, per esercitare la professione medica». Nel maggio 1940 il Ministero dell'Interno gli concesse la cittadinanza italiana, «con la possibilità di esercitare iscrivendosi agli elenchi speciali riservati ai professionisti italiani di razza ebraica non discriminati». Non gli venne però mai concessa la discriminazione, come risulta da informative della questura e della federazione dei Fasci di Combattimento di Forlì del 1943 dove era definito: «non fascista, anche se di buona condotta morale e politica».

L'11 febbraio 1941 nacque a Forlì la figlia Marina, dichiarata «di razza ebraica e di nazionalità italiana».

In quanto ebreo di età compresa tra i diciotto e i trent'anni, dal 1942 fu incluso tra coloro che dovevano essere sottoposti a visita medica per la dichiarazione di idoneità al «lavoro coatto». Venne visitato dal medico provinciale nelle estati del 1942 e del 1943 e dichiarato idoneo.

Il 5 dicembre 1943 fu arrestato a San Zeno e tradotto nel carcere di Forlì dal quale venne rilasciato perché andava «soltanto vigilato [essendo da considerare] appartenente a famiglia mista».

Nel dicembre 1943 e nel 1944 gli vennero confiscati i depositi bancari alla Banca d'Italia.

Il 10 marzo del 1945 un'informativa della questura al prefetto di Forlì, rilevava che il: «risiede in Forlì, Corso Diaz 19 ed esercita la professione di dentista presso il locale Ospedale Civile».

Morì a Forlì il 4 marzo 1964.

BIBLIOGRAFIA:

Caravita, pp. 193, 403, 469, 470,

D'Emilio, Popponesi, pp. 20, 75, 81, 103, 105 e 111.

F. Gioiello, pp. 112, 115, 116, 125, 132, 133, 143, 148, 149, 163, 169 e 173.

Geza (o Gëza) Molnar

Era figlio di Filippo e di Ester Reiner e nacque a Budapest il 31 ottobre 1892.

Da due informative della questura, dell'agosto del 1939 e del maggio 1940, sappiamo che: «si sarebbe allontanato dall'Ungheria tra gli anni 1911-1912. Durante il conflitto europeo, trovandosi a Londra, sarebbe stato interinato, quale suddito Ungherese, in un campo di concentramento Inglese.

Al termine della guerra si sarebbe recato nel Cile, dove avrebbe acquistato la cittadinanza cilena.

Nel 1920-1921, chiamato dal fratello Otto, suddito argentino già ungherese, che trovavasi in questo capoluogo [Forlì], giunse a Forlì dove fissò la sua dimora.

Il locale tribunale [di Forlì] con sentenza del 4 ottobre 1921, lo condannò in contumacia, unitamente al fratello Otto, alla pena pecuniaria di Lire 500, perché dal maggio 1920, e successivamente, aveva esercitato abusivamente la professione di medico dentista. Si vuole che il predetto, allontanatosi da Forlì subito dopo l'inizio di detto procedimento penale, si sarebbe recato a Fiume, indi in Ungheria e che poi avrebbe fatto ritorno a Forlì. Inoltre, risulta che alcuni medici locali [di Forlì], quali membri della Federazione Stomatologica Italiana, ritenendosi danneggiati dall'attività del Molnar, il quale, avvalendosi di un medico prestanome, continuava ad esercitare la chirurgia dentistica, interessarono questa R. Prefettura e l'Ufficio d'Igiene Comunale di Fiume di accertare se esso Molnar avesse effettivamente esercitato a Fiume l'arte odontoiatrica [... ed esse risposero] che il Molnar non aveva esercitato a Fiume l'odontoiatria. Attualmente è abilitato all'odontoiatria».

Geza Molnar, quindi, fu il secondo odontoiatra ebreo ungherese giunto a Forlì, dove arrivò probabilmente nei primi mesi del 1920, chiamato in città dal fratello Otto, che vi esercitava la stessa professione. Otto, in seguito, si trasferì a Ravenna e, nel febbraio 1939, emigrò in Argentina.

Geza e Otto erano fratelli di Frida e di Barbara, anch'esse a Forlì nel 1938. Frida, nata a Budapest (o Miskole) il 22 (o 23 o 25) luglio 1902, casalinga, sposò il dottor Gregorio Lami di Forlì dal quale aveva avuto nel dicembre 1930 il figlio Claudio. Frida, che risultava cittadina italiana poiché aveva sposato un italiano, da un'informativa, risultava avere abiurato la religione israelitica il 26 agosto 1930 ed aver abbracciato quella cattolica. Nel 1938 era separata dal marito, ma comunque ne risultava ancora moglie, e abitava a Forlì in via Cucchiari 6. Rimase con il fratello dopo il 1945.

Barbara, invece, secondo un'informativa della questura di Forlì del 29 dicembre 1938, era «partita definitivamente per Eger il 12 ottobre ultimo scorso» e un'altra nota del 15 dicembre 1938 la dava «trasferitasi all'estero».

Geza Molnar risultava risiedere a Forlì dal 17 gennaio 1921. Aveva ottenuto la cittadinanza italiana il 27 gennaio 1927 e il 9 dicembre di quell'anno emigrò nuovamente per Fiume, per rientrare a Forlì il 23 marzo 1929.

Nel 1932 si recò a Budapest a trovare la madre.

Nell'Albo degli iscritti per l'anno 1938 al sindacato dei medici chirurghi della Provincia di Forlì, Geza Molnar non è indicato come medico ma è nell'elenco separato degli odontoiatri (R.D. Legge 13 gennaio 1930, n. 20) di cui è il solo rappresentante, segnalato come: «dentista abilitato. Iscritto al 29 marzo 1930».

Nel 1928 la sua attività di dentista a Forlì era già rinomata: ne fa fede la reclame «Premiati brevetti Denti Molnar. Forlì, Via A. Diaz n. 30», che si trova nella guida di *Forlì e dintorni*, pubblicata in quell'anno da Ettore Casadei.

Il 18 aprile 1929 si sposò mediante il rito civile con Annunziata Gamberini, detta Dina, di Domenico e Maria Valli, nata il 1 maggio 1891, «di razza ariana e religione cattolica, italiana e casalinga». Il 6 giugno 1936 si unirono in matrimonio anche con rito religioso. Augusto Gamberini, fratello della moglie, soldato di fanteria, era stato dichiarato disperso nell'ottobre del 1915 durante il combattimento di Castelnuovo e quindi era considerato un «caduto in guerra».

Abitavano a Forlì, in via Missirini 4, stabile del quale erano proprietari e nel quale c'erano appartamenti che affittavano. Non ebbero figli.

Il 23 novembre 1938, Geza chiese al Ministero dell'Interno di conservare la cittadinanza italiana, revocata nel dicembre 1938, e di ottenere la «discriminazione» e i benefici previsti dalla legge a seguito delle sue «speciali benemerienze». Nel settembre del 1939, il segretario federale del P.N.F. di Forlì, Pio Teodorani Fabbri, scriveva al prefetto che: «in alcuni ambienti della città di Forlì il Molnar

non riscuote troppa simpatia, ma durante la sua permanenza a Forlì nulla di sfavorevole nei suoi confronti è emerso».

Nel maggio 1940, l'allora segretario federale del P.N.F. di Forlì, Vincenzo Nardi, in una lettera indirizzata al prefetto di Forlì, lo informò che Geza Molnar, oltre ad avere sempre tenuto un'ottima condotta morale, civile e politica, era stato iscritto al fascio dal 30 dicembre 1926, aveva una lettera di ringraziamento datagli da Gabriele d'Annunzio, datata 9 gennaio 1921, per l'aiuto dato come dentista ai legionari impegnati a Fiume, aveva curato e assistito i militari della 82esima Legione e dell'Associazione Combattenti ed era stato insignito della Croce di Cavaliere della Corona d'Italia. Aveva «assistito e curato con slancio e disinteresse», anche «gli Invalidi di Guerra, i Combattenti bisognosi e le Camice nere della Provincia di Forlì». Aveva «tenuto una condotta morale e politica ineccepibile».

Faceva inoltre parte della federazione provinciale per la protezione della maternità, e dell'Opera Nazionale per la Protezione della Maternità e dell'Infanzia (ONMI) dalle quali fu espulso nel 1939, mentre l'anno prima era stato espulso anche dal P.N.F.

Nel maggio del 1940 il questore di Forlì dava parere favorevole alla «nuova concessione della cittadinanza italiana [...] tenuto conto della speciale situazione della famiglia e dell'attaccamento al Regime da lui dimostrato» e, nel settembre di quell'anno, contro il parere del prefetto di Forlì, l'ottenne.

Nel giugno 1941, gli venne concessa la «discriminazione», con altri benefici che lo avvicinavano ai cittadini ariani e in tal modo poté rimanere in Italia ed esercitarvi, fino al 1943, la professione di odontoiatra.

Nel dicembre del 1941 il segretario federale del P.N.F. di Forlì specificava che: «in merito alla sua attività politica, questa Federazione non ha avuto occasione di fare rilievi a suo carico».

Nel 1943 possedeva e gestiva il «laboratorio meccanico dentistico» sito in Forlì via Missirini n. 4 ma in quell'anno e nel 1944 gli vennero confiscati laboratorio, case, la macchina (FIAT 1100), poderi agricoli e i depositi bancari.

Nel dicembre 1943 risultava «scappato non si sa dove» e la sua casa era abitata dalla sorella della moglie. Quel mese il suo studio dentistico venne chiesto dall'Opera Nazionale Maternità e Infanzia al capo della Provincia di Forlì e dall'Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di Guerra al commissario prefettizio, ma fu invece «messo a disposizione dell'autorità militare germanica».

Nel maggio 1944 il «laboratorio meccanico dentistico» in Forlì risultava «temporaneamente gestito dal dottor Romano Giovanni, di Giuseppe e Gironi Annarosa, per conto del proprietario».

L'11 marzo del 1945 una informativa della questura al prefetto di Forlì, rilevava che: «Molnar Geza, dentista, si allontanò per ignota destinazione insieme alla moglie per sfuggire ai provvedimenti razziali. Si ignora tuttora il suo attuale recapito. In Forlì risiede la sorella Molnar Frida, abitante in via Missirini 4».

Lo stesso anno Molnar Geza tornò a Forlì e gli ci vollero parecchi anni per rientrare in possesso dei beni confiscati.

BIBLIOGRAFIA

Caravita p. 138 e 485-487.

D'Emilio, Poponessi, pp. 74, 75, 81, 97, 103 e 105.

Gioiello, pp. 46, 47, 109, 110, 112, 116, 125, 131, 132, 142, 143, 164, 167, 168, 169, 172 e 173.

Saiani, 49, 118-119.



Emanuele Hajon Mondolfo

Era figlio di Abramo e di Maria (o Marietta) Loria e nacque ad Alessandria d'Egitto il 3 novembre 1878. A due anni di vita, in seguito alla morte del padre, si trasferì con la famiglia in Italia, dove fissò la residenza stabile in Pisa.

Da un'informativa del prefetto sappiamo che: «successivamente si trasferì a Bagni di S. Giuliano e poscia fece ritorno in Pisa». In quella città svolse gli studi secondari e quelli universitari, laureandosi in medicina e chirurgia il 7 luglio 1910.

A Pisa aveva frequentato l'istituto di Anatomia dell'Università e gli Ospedali Riuniti di S. Chiara, dove fece anche un periodo di assistentato.

L'11 settembre 1910 sposò a Pisa Dora De Semo, nata a Corfù da Vittorio e Elena Olivetti il 12 settembre 1883, casalinga «di razza ebraica», dalla quale non ebbe figli.

Nell'anno accademico 1910-1911 fu prima interno e poi assistente nella Clinica Medica del Regio Istituto Superiore di studi pratici e di perfezionamento di Firenze, dove ricevette un attestato di servizio dall'esimio clinico Pietro Grocco.

Tornò poi a Pisa, dove divenne assistente nella Clinica Medica e vi rimase fino alla chiamata a Cesena, nel gennaio 1922. Durante l'assistentato condusse a termine numerosi lavori che riguardavano la clinica e la terapia di alcune patologie infettive e parassitarie allora più diffuse: difterite, tetano, tifo, morbillo, meningite, encefalite e malaria.

In quegli anni era stato anche, con un viaggio di studio, presso la Facoltà di Medicina dell'Università di Parigi.

Durante la guerra italo-turca (1911-1912) prestò gratuitamente servizio in favore dei militari infermi provenienti dalla Libia.

Chiese la cittadinanza italiana già nel 1914, per potersi arruolare volontario nella Prima Guerra Mondiale, ma l'ottenne soltanto l'11 giugno 1922 dal comune di Pisa. Nell'impossibilità di essere arruolato perché non gli era stata concessa la cittadinanza, volle tuttavia prestare la sua opera come assimilato al grado di capitano nel primo reparto di medicina presso l'Ospedale Militare di Riserva degli ospedali riuniti di S. Chiara in Pisa.

Nel 1915 fu abilitato alla libera docenza in patologia speciale medica a Pisa, che gli viene revocata nel settembre del 1938.

Nel settembre 1921, dopo le dimissioni volontarie del professor Fabio Rivalta, si rese vacante il primariato del reparto di Medicina dell'ospedale civile "Maurizio Bufalini" di Cesena. Per ricoprire quell'incarico venne dapprima interpellato, su consiglio di Rivalta, l'imolese Tommaso Casoni, allora primario medico dell'ospedale Vittorio Emanuele Terzo di Tripoli. Casoni non venne perché non gli si assicurò il posto stabile. Su consiglio di Dario Baldi, insegnante all'Università di Pisa, e del professor Severo Bianchini, nativo di Longiano, allievo di Augusto Murri, che allora era primario medico a Lucca, amico di Mondolfo, il 17 gennaio 1922 si chiese a Mondolfo di accettare l'interinato.

Mondolfo era già consulente delle terme di Sant'Agnese di Bagno di Romagna e aveva vinto, senza accettarlo, il primariato nell'ospedale di Santarcangelo di Romagna.

Egli acconsentì subito e giunse a Cesena il 10 febbraio, alloggiando inizialmente all'hotel Leon d'oro, in pieno centro cittadino e, successivamente in un appartamento ammobiliato messogli a disposizione dal sindaco.

Dopo un periodo di interinato, il 9 ottobre del 1923 ottenne, per chiamata diretta dalla Congregazione di Carità di Cesena, la nomina definitiva e gli venne inoltre affidato l'incarico di direttore sanitario dell'ospedale.

Nel dicembre 1923 fissò la sua residenza da Pisa a Cesena.

Nel 1926 ebbe modo di curare Arnaldo Mussolini, fratello di Benito, e sua moglie, «che lo degnarono di benevola stima». Lettere di Arnaldo Mussolini a lui dirette, insieme ai suoi diplomi, ai lavori scientifici, alle lettere di nomina primariale, vennero confiscate nella sua cassetta di sicurezza bancaria nel 1944. A lui si rivolgeva, inoltre, Benito Mussolini quando era in vacanza a Riccione.

Mondolfo si era iscritto all'Ordine dei medici di Forlì dal 1923, al sindacato fascista dei medici dal 1929 e al PNF dal 31 luglio 1933.

Fece parte dello ufficio di presidenza della Società medico-chirurgica della Romagna e fu socio corrispondente della Società medico-chirurgica di Bologna, dalla quale venne espulso nell'ottobre 1938.

Dopo la guerra etiopica (1935-1936), si mise a disposizione del locale Fascio di Combattimento per tenere consultazioni gratuite in favore dei militi reduci dall'Africa Orientale Italiana.

All'infuori dell'attività ospedaliera tenne conferenze varie di propaganda antitubercolare, scrivendo anche un opuscolo sull'argomento nel 1938 e insegnò in corsi gratuiti annuali per le infermiere della Croce Rossa e per le vigilatrici delle colonie, partecipando alle relative commissioni d'esami.

Da convinto fascista diede oro ed argento nuziale alla patria.

Nel 1929 e nel 1938 era domiciliato a Cesena in via Umberto Primo al numero 5 a (o 7, poi via Ettore Muti, l'odierno corso Sozzi, n. 22).

In base alle leggi emanate nel 1938, il 25 novembre di quell'anno ne viene chiesta la «dispensa dal servizio» come primario ospedaliero. Già il 9 settembre, presagendo il futuro licenziamento, Mondolfo scrisse subito al prefetto di Forlì da Viareggio, dove era in soggiorno di cura, per fermare quel provvedimento, che non riteneva valido perché aveva richiesto la cittadinanza italiana già nel 1914, prima del periodo considerato valido perché non decadde con i decreti del 1938, pur ottenendola soltanto nel 1922. Questa lettera non ebbe seguito e Mondolfo rimase in carica fino al 15 marzo del 1939, quando venne sostituito dal professore Gaspare Battistini, assistente volontario addetto al laboratorio nella Clinica Medica di Parma diretta da Guido Melli anch'egli licenziato perché ebreo.

Nel settembre del 1938 chiese e non ottenne la «discriminazione» per le sue benemerite.

Il 12 dicembre 1938 gli venne revocata la cittadinanza italiana, cancellandola da Pisa dove l'aveva ottenuta. Cercò quindi di riottenerla appellandosi, senza successo, al prefetto di Forlì e al Ministero dell'Interno. Nell'informativa del prefetto di Forlì, Oscar Uccelli, Mondolfo veniva definito: «iscritto al P.N.F. e di condotta morale e politica ineccepibile». In quella del questore di Forlì era considerato: «ebreo straniero che versa in ottime condizioni economiche e serba buona condotta in genere». Lui e la moglie furono quindi dichiarati «apolidi», poiché non riuscirono ad ottenere neppure la nazionalità egiziana, mancando Emanuele da quel paese da 60 anni.

Il 27 febbraio del 1939 lui e la moglie dichiararono di «appartenere alla razza ebraica». In quell'anno chiese al questore di Forlì «di poter rimanere nel Regno, avendovi iniziato il soggiorno anteriormente al 1 gennaio 1919».

Nel 1939 chiese e non ottenne che rimanesse al suo servizio Giulia Poletti, la domestica «ariana» che



*La casa dove abitava Mondolfo a Cesena
(foto recente)*

era con lui da dodici anni, per assistere lui e la moglie entrambi ammalati: Mondolfo di papillomatosi vescicale con cistiti ricorrenti e la moglie di enterocolite cronica e reumatismo articolare. Dovette licenziarla nel marzo di quell'anno perché, secondo una informativa del questore di Forlì: «versa in ottime condizioni economiche e, pertanto, è in condizione di avvalersi di infermiera professionale».

Nel maggio 1940, perdendo la cittadinanza italiana, non gli venne più corrisposta la pensione conferitagli dal Ministero dell'Educazione Nazionale al momento del licenziamento, nel febbraio 1939, che ammontava a lire 3.990 annue.

Nel marzo del 1942 un'informativa della prefettura di Forlì segnalava che i coniugi Mondolfo: «sono da tempo partiti per ignota destinazione».

Il 30 novembre 1943, un ordine di polizia stabiliva che gli ebrei residenti in Italia dovevano essere inviati nei campi di concentramenti e in dicembre venne disposto l'arresto di Mondolfo e della moglie, in quanto «apolidi, appartenenti alla razza ebraica».

Tra il 7 ottobre ed il 9 dicembre 1943, Mondolfo prelevò 2000 lire dal suo libretto di deposito a risparmio della Cassa di Risparmio di Cesena, che ne conteneva 19.462.49. Questo, molto probabilmente, induce a pensare che avesse già in animo di andarsene temporaneamente, ma che non avesse affatto previsto che di quel libretto sarebbe stato privato.

In quel mese venne emanato anche l'ordine di sequestro di opere d'arte appartenute ad ebrei e l'11 dal Comune di Cesena si scriveva al capo della Provincia di Forlì che non si era potuto appurare se i Mondolfo possedessero opere d'arte da requisire perché non presenti in casa e che si aveva «notizia che i coniugi Hajon Mondolfo sono ricoverati in una clinica».

Si trattava della clinica San Lorenzino, a Cesena, diretta dal medico Elio Bisulli, dalla quale, probabilmente nel dicembre di quell'anno, don Odo Contestabile, coraggioso monaco nell'Abbazia di S. Maria del Monte a Cesena, riuscì a farli espatriare in Svizzera, accompagnandoli, senza documenti, in treno fino a Cuveglio e affidandoli ad intermediari che gli fecero oltrepassare il confine a Cunardo.

Il 18 febbraio del 1944 un'informativa del comune di Cesena al prefetto di Forlì dichiarava che Mondolfo :«figura tuttora iscritto all'anagrafe di Cesena con abitazione in Corso Ettore Muti n. 5, ma da informazioni assunte, tanto il Mondolfo quanto la consorte sono da tempo partiti da Cesena per ignota destinazione» e il loro nome scomparve dalle liste degli ebrei compilate nei mesi successivi.

Nel marzo 1944 gli vennero confiscati i beni e i libretti di risparmio, e in aprile venne aperta la cassetta di sicurezza, nella filiale di Cesena del Credito Romagnolo, dove erano conservati i documenti personali, lettere e oggetti di valore che furono tutti confiscati.

Gli vennero sequestrati anche i mobili di casa e di un piccolo ambulatorio.

Il 14 marzo del 1945 un'informativa della compagnia dei carabinieri di Cesena al prefetto di Forlì, dichiarava erroneamente che: «Mondolfo Emanuele, fu Albano [sic], di razza ebraica, circa un anno fa venne arrestato dai tedeschi e deportato per ignota destinazione», segno che non era ancora ritornato a Cesena.

Nel giugno 1946 chiese, da Cesena, al Ministero del tesoro di poter riottenere la pensione.

Nel 1948 ottenne nuovamente l'iscrizione all'Ordine dei medici di Forlì e tornò ad abitare nella casa di Cesena che precedentemente occupava, esercitando la libera professione.

Morì a Cesena il 23 maggio 1956 e riposa nel cimitero comunale accanto alla moglie, deceduta il 18 marzo 1969. La sua morte passò inosservata nelle cronache dei quotidiani locali (Il Resto del Carlino, Il Corriere di Romagna, Il Popolano, La voce repubblicana), distratte in quei giorni da due terremoti: quello naturale, avvertito nella vallata del Bidente, e quello politico delle elezioni del 27 maggio.

BIBLIOGRAFIA:

Broggini (1993), p. 101.

Broggini (2003), p. 498.

Caravita, pp. 85, 127, 138, 139, 182, 228, 487, 488, 489, 490 e 491.

D'Emilio, Poponessi, pp. 79, 94, 101, 106 e 125.

F. Gioiello, pp. 109.

G. Iacuzzi e A. Gagliardo, pp. 46, 54, 55, 57, 98, 101, 103, 104, 106, 115 e 120.

S. Longhi, p. 444.

E. Mondolfo, *Curriculum vitae*, dattiloscritto e firmato, in ASFo, Archivio della Prefettura,

Persecuzione antiebraica, b. 3.

Archivio di Stato di Forlì-Cesena, sezione di Cesena, Congregazione di Carità di Cesena, poi E.C.A., Ruoli e stipendi del personale, vol. a.a.1936-1940 e Protocolli, vol. a. 1923.

Archivio di Stato di Forlì-Cesena, sezione di Cesena, Archivio del Comune di Cesena, b. 3192, fascicolo Emanuele Mondolfo.

Archivio di Stato di Forlì-Cesena, sezione di Cesena, Archivio del Comune di Cesena, b. 1308, anni 1898-1923 e b. 2332, anni 1940-1946, tit. 4, fasc. 90, medici e chirurghi.

SCRITTI DI EMANUELE MONDOLFO

1. Libri e opuscoli

-*Maria Loria Mondolfo, 2 dicembre 1905* [madre di Emanuele Mondolfo], Firenze, Tip. Galileiana, 1906, in ottavo, di 14 pp. con ritratto.

-*Criteri diagnostici, profilassi e terapia della difterite*, Pisa, F. Mariotti, 1915, in ottavo, di 398 pp.

-*La lotta contro la tubercolosi. Istituto Fascista di Cultura di Cesena. Opuscoli di propaganda*, Cesena, Tip. Fratelli Tonti, 1929, in ottavo, di 20 pp.

2. Articoli e saggi su riviste scritti a Pisa (1913-1921)

-*Sopra un caso di pneumoconiosi con sindrome asmatica*, «Rivista critica di Clinica Medica», a. XIII (1912), n. 25, estratto di 12 pp.

-*Di un nuovo reperto ematologico del morbillo*, «Rivista critica di Clinica Medica», a. XIV (1913), n. 24, pp. 369-375.

-*Contributo alla sieroterapia intensiva della difterite*, «Il Morgagni», Parte 1, a. XI (1913), n. 7, opuscolo di 7 pp.

-*Le granulazioni azzurrofile del morbillo. Comunicazione fatta all'VIII^o Riunione della Società Italiana di Patologia, tenutasi in Pisa nei giorni 25, 26 e 27 marzo 1913*, «Sperimentale. Archivio di biologia normale e patologica», 1913, 67, suppl. al fasc. 13, opuscolo di 4 pp.

-*La febbre post-critica nella polmonite lobare*, «Rivista critica di Clinica Medica», a. XIV (1913), n. 5, opuscolo di 15 pp.

-*Caso di meningite cerebro-spinale diplococcica guarita con iniezioni endovenose di sublimato*, «Policlinico. Sezione Pratica», 1913, opuscolo di 8 pp.

-*Sul significato delle granulazioni azzurrofile della cellula linfoide nelle malattie infettive*, «Riforma Medica», a. XXIX (1913), n. 42, pp. 1157-1159 e n. 43, pp. 1186-1188.

-*Sulla presenza dei bacilli di Eberth nella bocca dei tifosi*, «Riforma Medica», a. XXX (1914), n. 16, opuscolo di 16 pp.

-*Portatori orali di bacilli tifici*, «Rivista critica di Clinica Medica», a. XV (1914), n. 19, opuscolo di 8 pp.

-*Profilassi delle paralisi difteriche: nota preventiva*, «Il Morgagni», Parte 1, vol. 57, 1915, n. 11, pp. 409-422.

-*Due casi di tetano traumatico guariti col metodo Baccelli*, «Il Policlinico. Sezione Pratica», 1915, opuscolo di 7 pp.

-*Malaria afebrile primitiva?*, «Riforma Medica», a. XXXV (1919), n. 9, opuscolo di 11 pp.

-*Forme atipiche della febbre tifoide*, «Il Policlinico. Sezione Pratica», 1919, opuscolo di 40 pp.

-*Contributo alla conoscenza del pleuro-tifo*, «Il Policlinico. Sezione Medica», 1919, opuscolo di 7 pp.

-*Ricerche sulla cutireazione regionale*, «Il Policlinico. Sezione Pratica», 1921, pp. 1571-1582.

3. Articoli e saggi su riviste scritti a Cesena (1923-1939)

-*Ricerche di fonendoscopia, nuovo apparecchio per la percussione accollata*, «Rivista critica di Clinica Medica», a. XXIV (1923), n. 11, opuscolo di 20 pp.

-*Varietà vestibolare della encefalite epidemica*, «Rivista di Clinica Medica», a. XXIV (1923), n. 18, opuscolo di 8 pp.

-*Focolai di amebiasi in Romagna*, «Il Policlinico. Sezione Pratica», 1925, opuscolo di 8 pp.

-E. Mondolfo e A. Moretti, *Rilievi clinici e terapeutici su 45 casi di tetano*, «Il Policlinico», 1932, vol. 39, n. 15, pp. 565-572.

-*Un caso di malattia celiaca*, «Il Policlinico. Sezione Pratica», 1936, opuscolo di 12 pp.

-E. Mondolfo e R. Molari, *Un decennio di pratica pneumotoracica*, «Il Policlinico. Sezione Pratica», 1938, opuscolo di 11 pp.

5. LE STORIE DEGLI ARIANI/EBREI

Gregorio Lami

Era figlio di Quinto e di Margherita Zappi e nacque a Forlì il 13 (o 15) ottobre 1903.

Si era laureato in medicina e chirurgia a Bologna il 20 luglio 1929 e aveva sostenuto l'esame di stato a Roma il 12 dicembre 1929.

Si era iscritto al sindacato fascista dei medici chirurghi di Forlì nel 1930.

Nel 1938 risultava domiciliato a Forlì, in via Carpinello 35, frazione nella quale lavorava come medico condotto.

Era iscritto al PNF dal 10 aprile 1921 e nel 1930 aveva il grado di sottotenente.

Aveva sposato Frida Molnar, sorella dell'odontoiatra Geza, dalla quale aveva avuto il figlio, Claudio, nato a Forlì il 31 dicembre 1930, battezzato dopo la nascita, affetto da «una imperfezione fisica per cui è minorato anche nelle facoltà mentali».

Inizialmente Gregorio Lami venne indicato come ebreo perché aveva sposato un'ebrea ungherese ma non venne mai perseguitato perché, accortisi dell'errore, venne considerato «di razza ariana, religione cattolica e cittadinanza italiana».

Neppure il figlio Claudio venne discriminato, ma considerato cittadino italiano, «di razza ariana», nato da matrimonio misto e battezzato.

Nel 1944 risultava domiciliato con il figlio Claudio a Forlì, in via Cucchiari 6, l'indirizzo della ex coniuge Frida Molnar.

Il 13 marzo del 1945 un'informativa della questura al prefetto di Forlì, rilevava che Lami: «abita in Corso Vittorio Emanuele n. 50, presso la propria madre».

Morì a Forlì il 23 dicembre 1960.

BIBLIOGRAFIA:

F. Gioiello, pp. 112, 116, 142 e 209.

Bruno Sinigaglia

Era figlio di Giorgio, insegnante di fede ebraica come i suoi genitori, di nazionalità italiana, e Elisabetta Mainetti, italiana e cristiana cattolica. Nacque a Milano il 26 luglio 1888.

Si era laureato in medicina e chirurgia a Pavia il 10 luglio 1914.

Nel 1914 prese la residenza a Santa Sofia ed esercitava la professione di medico chirurgo condotto nel vicino comune di Mortano, sino all'attribuzione della titolarità della seconda condotta di Santa Sofia che comprendeva San Martino, Isola e Camposonardo. Dal luglio 1935 al gennaio 1939 fu anche medico condotto interino della condotta di Poggio alla Lastra nel comune di Bagno di Romagna.

Nell'ottobre 1914 venne nominato sottotenente medico di complemento e combatté nella Prima Guerra Mondiale, nel terzo reggimento bersaglieri "Livorno". Venne insignito della medaglia di bronzo al valor militare e della croce di guerra 1915-1918. Venne congedato con il grado di tenente e poi promosso capitano medico di complemento.

Si iscrisse all'Ordine dei medici di Forlì nel 1920, al PNF il 10 novembre 1926 e al sindacato dei fascisti dei medici dal 1929.

Si sposò con Rita Santoro, cristiana, mediante la "forma radice", ovvero con la sanatoria di un



Bruno Sinigaglia con il figlio Giorgio

impedimento, come previsto dal diritto canonico.

Ebbe il figlio Giorgio, ariano e battezzato.

Nel 1938 risiedeva a Santa Sofia in via Croce n.9.

Indicato come di padre ebreo nel censimento del 1938, il prefetto di Forlì chiese spiegazioni al podestà di Santa Sofia che in agosto rispose: «Il nominativo unito [Bruno Sinigaglia] risulta aver risposto nel 1931 [al censimento] nessuna (religione). Ottima persona morale e civile, buon fascista, già segretario del Fascio di Santa Sofia [dal marzo 1929 al novembre 1930], combattente (Primo Capitano) e che non ha mai dato luogo neanche lontanamente a manifestazioni di culto ebraico, del quale non si è mai occupato. Inoltre risulta viceversa essere intervenuto anche alla celebrazione di riti e manifestazioni nella chiesa di Santa Sofia quando se ne è presentata l'occasione di cerimonie civili religiose». Considerazioni analoghe inviava nel settembre 1938 il questore al prefetto di Forlì, informandolo che, oltre ad essere «di sicura fede fascista», Sinigaglia «non ha mai manifestato sentimenti di religione ebraica».

Nonostante questo, il prefetto diede ordine di «dispensarlo dal servizio di medico condotto a Santa Sofia» e il podestà di Santa Sofia deliberò il licenziamento il 1 marzo 1939, «a far tempo dal 4 marzo».

Sinigaglia ricorse subito contro il licenziamento, dichiarando di non appartenere alla razza ebraica, e si appellò al prefetto di Forlì che il 15 marzo scrisse al sindaco di Santa Sofia che: «dai documenti esibiti dall'interessato e dalle indagini fatte espletare, è risultato che il dott. Sinigaglia figlio di padre ebreo e di madre ariana, alla data del primo ottobre 1938 apparteneva alla religione cattolica. Il predetto pertanto deve essere considerato di razza ariana» e perciò il 20 marzo veniva reintegrato in servizio.

Contro di lui, nell'aprile 1939, venne inoltre inviata al Ministero dell'Interno una lettera anonima nella quale era accusato di essere ebreo, massone, di aver militato in partiti sovversivi ed altro. Nella risposta, inviata dalla questura di Forlì nell'agosto del 1939 al prefetto di Forlì, tutte le accuse venivano confutate e risultava come Sinigaglia fosse un medico apprezzato e stimato dalla popolazione: «Il dottor B. S. [...] domiciliato a Santa Sofia da circa 25 anni quale medico, risulta di buona condotta morale e politica senza precedenti penali. In pubblico gode stima e fiducia per le sue capacità professionali. È Primo Capitano di Sanità in congedo, decorato di medaglia di bronzo al valor militare e croce di guerra 1915-1918, di una medaglia d'argento ed una di bronzo per salvataggi compiuti in acque e della medaglia di benemerita per il terremoto Calabro-Siculo. [...] Medico interino alla condotta di Bagno [di Romagna]. Fra lui e il dottor Giovannetti di Santa Sofia esistono cordiali rapporti professionali. Non consta sia massone».

Nel dicembre del 1939 fu accolta la sua domanda, inviata a luglio, per «il riconoscimento della non appartenenza alla razza ebraica».

Durante la Seconda Guerra Mondiale prestò soccorso ed aiuto come medico anche a feriti partigiani e a soldati inglesi.

Morì a Santa Sofia il 7 aprile 1949.

BIBLIOGRAFIA:

Caravita, pp. 123, 183, 507 e 508.

D'Emilio, Poponessi, pp. 133-134.

GIANCARLO CERASOLI

6. LE STORIE DEI “GIUSTI”

*Achille Franchini**

Achille Franchini era nato a Cesena il 1° settembre 1870 da Giovanni e Carolina Ballani. La famiglia era inoltre composta dai fratelli Virginia (1860), Elvira (1862), Enrico (1863), Francesca (1874), Alfredo (1878).

Mentre il fratello Enrico aveva intrapreso la professione di avvocato e Alfredo quella di agronomo, Achille, dopo una carriera scolastica molto regolare presso il Regio Ginnasio-Liceo cittadino, si iscrisse alla facoltà di medicina e chirurgia dell'Università di Bologna nell'anno accademico 1890/91, conseguendovi la laurea il 5 luglio 1896.

Quelli bolognesi furono anni di enorme importanza nella sua formazione umana, perché fu proprio in allora che lui, pur cresciuto in ambiente orgogliosamente repubblicano, maturò una sua “conversione” al socialismo, avvenuta sotto l'influenza del potente magistero del prof. Augusto Murri.

Svolgere la professione medica per lui significò sempre lavorare a rimuovere le cause sociali e ambientali che producevano le patologie, poiché risanare il corpo per riconsegnarlo ad un ambiente che lo avrebbe guastato di

nuovo, che non gli avrebbe dato dignità, istruzione, assistenza, lavoro, casa, ecc. era del tutto inutile. E così, armato di questi nobili ideali, non ancora ventiseienne, iniziò la sua carriera, che assunse sin dall'inizio i caratteri di un vero e proprio apostolato. Svolse innanzitutto il tirocinio post-laurea nell'ospedale di Cesena, e successivamente (1° gennaio 1898 - 4 agosto 1902) fu medico condotto primario in San Leo in provincia di Pesaro, dove si trasferì dal 3 agosto 1898, dopo essersi sposato il 19 giugno 1898 con Giulia Turchi (1876 – 1956). Dal matrimonio nacquero le figlie Dolores Valentina (detta Tina) nel 1899 e Carolina (detta Lina) nel 1902.

A San Leo Franchini visse anni affettivamente intensi, ma non è escluso che a legarlo a quella località fosse anche un dato professionale molto particolare: fino al 1906 il Forte (o Rocca) di San Leo fu sede di un carcere militare, ed egli, come medico condotto del Paese tra il 1898 e il 1902, aveva in carico anche la salute dei numerosi reclusi. Gli interventi che realizzò in quelle difficili (perché d'emergenza) condizioni, gli fornirono una casistica così complessa e articolata (se ne ha un'eco nelle sue pubblicazioni di quegli anni), che, trovandosi a illustrarla all'Ateneo bolognese, fu ritenuta di eccezionale importanza, meritevole di un incoraggiamento per richiedere la libera docenza, che ottenne il 28 maggio 1918, in Medicina operatoria, all'Università di Bologna.

Il 2 settembre 1902 Franchini giunse a Santarcangelo, dove lavorò presso l'ospedale cittadino, e vi stette dapprima come assistente del Professor Augusto Campana, e dopo il pensionamento di questi come primario chirurgo dell'ospedale civile, fino al 1° dicembre 1939, quando lui stesso fu collocato a riposo (anche se rimase in carica come reggente sino all'espletamento del concorso per il sostituto, che ebbe luogo nel 1941), divenendo da quel momento chirurgo emerito fino al 1950.

È stato calcolato che nella sua lunga carriera egli abbia praticato oltre 32.000 interventi chirurgici, nell'esecuzione dei quali rivelò mano eccezionale e grande capacità di decisione (che, nella medicina dell'epoca, si poteva prendere solo sulla valutazione di dati clinici o chirurgici). Inoltre egli ebbe un'altra dote grandissima e rara per un medico: quella di saper parlare agli ammalati e alla gente, tanto che usava indifferentemente italiano e dialetto a seconda dell'interlocutore.

L'insieme di tali doti gli procurarono una vera e propria forma di devozione popolare, al punto che alcuni ricordano di aver assistito a scene di madri che chiedevano a Franchini, in giro nel secondo dopoguerra per conferenze o comizi, di toccare i loro figli, fiduciose in un potere taumaturgico di



Achille Franchini



Franchini (a sinistra) con un collega davanti all'ospedale di Santarcangelo

quelle carezze.

E accanto alla pratica, lo studio continuo, indefesso: la sua produzione scientifica iniziata nel 1901 e terminata nel 1947, comprende infatti una trentina di lavori e accurate illustrazioni di casi clinici e di tecnica operatoria, che ne accrebbero la fama oltre i confini della Romagna.

Ma a quello medico Franchini univa anche un altro, non meno serio, impegno politico, in conseguenza del quale dal 1905 al 1914 venne eletto ininterrottamente deputato provinciale, nelle file del PSI, per il mandamento di Santarcangelo.

Allo scoppio del primo conflitto mondiale e dopo l'entrata in guerra, Franchini, che apparteneva alla classe 1870 e dunque per ragioni anagrafiche non sarebbe stato coinvolto nella «inutile strage», sentì che non poteva far mancare la sua perizia di medico alle masse mandate al macello e si arruolò volontario nella Croce rossa, rivestendo il grado di capitano medico, e prestò servizio in un ospedale da campo.

Il dopoguerra vide a Santarcangelo, anche grazie alla presenza di Franchini, una netta avanzata del Partito Socialista, il quale nella tornata elettorale per l'elezione del consiglio comunale del 1920 conquistò 24 consiglieri su 30 (gli altri 6 erano Popolari).

Ma, la storia è nota, le difficoltà economiche delle politiche sociali, la scissione di Livorno del 1921 (la cui ricaduta in città fece mancare alla giunta del sindaco socialista Benedettini nove voti decisivi), gli attacchi dei proprietari terrieri, indebolirono l'Amministrazione, che si dimise e dovette cedere alla montante onda nera del fascismo.

D'altronde anche nella sua natia Cesena il 31 ottobre la Giunta comunale democraticamente eletta venne cacciata dal Municipio, che veniva occupato *manu militari* dalle squadre di camicie nere. A capo di quegli uomini che quel giorno venivano allontanati dal palazzo comunale c'era il sindaco Enrico Franchini, fratello di Achille.

Fin dall'inizio i rapporti di Achille Franchini col fascismo furono tesi, poiché egli mai nascose la sua irriducibile avversione al movimento mussoliniano, che presto avrebbe preso i modi violenti che sono familiari ai fascismi d'ogni tempo e luogo.

Nel 1926, infatti, quando a Bologna Anteo Zamboni la sera del 31 ottobre attentò alla vita di Mussolini, i fascisti ne approfittarono per la chiusura di alcuni giornali d'opposizione e per un inasprimento dell'autoritarismo e della violenza repressiva.

A Santarcangelo quella sera di ottobre molti (tra cui il Professore con sua moglie, le due figlie e i loro fidanzati) stavano godendosi la proiezione di un film, quando alcuni fascisti irrupero nella sala distribuendo all'impazzata fra gli spettatori ceffoni e bastonate, che non risparmiarono neppure Franchini.

Ma l'episodio più grave si verificò nel 1932, quando, per avere pronunciato un motto di spirito antifascista davanti al commissario straordinario del fascio di Santarcangelo, ricevette dapprima uno schiaffo, poi subì l'arresto, il trasferimento nelle carceri di Forlì, e la condanna ad un anno di confino (che non scontò per aver presentato, su pressione della comunità locale, istanza di grazia al capo del governo).

Da allora Franchini rimase costantemente «vigilato» fino all'ottobre 1941, anche se di lui i rapporti scrivevano che «non da[va] luogo a rilievi» (anche se, piuttosto contraddittoriamente, aggiungevano «né prove di sicuro ravvedimento»),

Ma il valente medico socialista, coerentemente con la propria indole altruista e i propri ideali etico-politici, continuò a prodigarsi per i più indifesi, che, dal 1938, almeno in Italia, erano diventati gli ebrei.

Egli, però, per tutta la vita mantenne un riserbo assoluto sul ruolo che ebbe in queste vicende (tanto che nemmeno nella monografia a lui dedicata da Walter Berti se ne fa menzione alcuna) convinto di aver fatto solo il proprio dovere e non cercando benemerienze.

Tuttavia è possibile svolgerne una parziale ricostruzione, facendo ricorso a diverse testimonianze.

Una prima, singolare e disinteressata, proviene da un protagonista diretto, don Odo Contestabile, frate dell'abbazia benedettina di Santa Maria del Monte di Cesena. In una sua memoria scritta in francese e depositata presso l'Archivio del Dipartimento dei Giusti a Gerusalemme, questi ricostruisce i due viaggi che fece nel tardo autunno del 1943 verso la Svizzera per mettere in salvo due famiglie ebraiche (Lehrer e Mondolfo). In particolare per il primo ricorda che la famiglia faceva parte di

un gruppo di una trentina di persone, oriunde la maggior parte della Romania, le quali a principio si erano fermate a Zagabria, quindi a Rovigo e in ultimo si erano disseminate nei dintorni di Cesena, sotto la protezione del Prof. Franchini, chirurgo Primario dell'Ospedale Civile di Santarcangelo di Romagna, stimato da tutti per la profonda conoscenza della sua arte, per la intransigenza politica e soprattutto per la bontà inesauribile del suo cuore. [...] Il Prof. Franchini aveva collocato una famiglia di romeni, genitori e due bambine, rispettivamente di nove e sette anni, Beatrice ed Enrica, nella Casa di Cura del Dott. Bisulli. In questa Casa di Cura il Professore si recava due volte la settimana non per operare, ma per assistere agli interventi del Dott. Bisulli, dando – col suo prestigio – una garanzia al nome non ancora molto noto del giovane collega. In questo modo il Prof. Franchini, qualche anno prima che succedessero questi fatti, assistette anche alla mia operazione di ernia, eseguita dal Dott. Bisulli. Le due bambine, dopo qualche settimana, furono affidate alle Suore della Sacra Famiglia, il cui Istituto si trova ai piedi del Santuario di S. Maria del Monte.

Ma chi erano i membri di questa famiglia e come arrivarono a incrociare la strada di Achille Franchini? Giulio Lehrer, il capofamiglia, era effettivamente nato in Romania, a Jassi, il 10 novembre 1895; sua moglie Stella Scheratter era invece nata a Vienna il 3 dicembre 1907. Vivevano a Zagabria, dove Giulio faceva il commerciante, e dove il 4 novembre 1934 e il 24 maggio 1936 nacquero rispettivamente le figlie Beatrice ed Erica.

Quando il 6 aprile 1941 il regno di Jugoslavia fu invaso dalle forze dell'Asse, Ante Pavelic divenne il capo dello Stato Indipendente di Croazia (comprendente anche la Bosnia ed una piccola parte della Serbia), di fatto dipendente dalla Germania e dall'Italia fascista. Pavelic intraprese subito un'opera di pulizia etnica e gli ebrei che vivevano in quei territori, e tra loro i Lehrer, cercarono scampo verso le zone finite sotto il controllo del nostro governo: Dalmazia, Fiume, Provincia di Lubiana. Evidentemente fu qui che i Lehrer si diressero, dal momento che Giulio fu arrestato il 2 settembre 1941 e trattenuto presso la caserma San Pietro a Lubiana. Nell'ottobre successivo la moglie Stella scrisse al Ministero dell'Interno (Demorazza) per chiedere che tutta la famiglia venisse internata, con lo *status* di ebrei stranieri, in Italia.

Di lì a poco il permesso arrivò e dal 23 ottobre 1941 essi risiedettero ad Adria (RO), da dove avanzarono più richieste di espatrio prima per l'Argentina (via Lisbona) e poi per il Paraguay, dove si trovavano il fratello e la madre di Stella.

Approfittando del caos che si determinò in seguito all'annuncio dell'Armistizio, dopo l'8 settembre 1943 si allontanarono dalla località di internamento libero e giunsero a Bellaria (RN) in treno, nel tentativo di raggiungere i territori dell'Italia meridionale sotto il controllo degli Alleati. Nella cittadina romagnola vennero però intercettati alla stazione dal maresciallo dei CC Osman Carugno e accompagnati in caserma. Carugno (1903-1975), originario di Capracotta (IS) era sposato con Linda Zazzarini, insegnante, e aveva due figli: Omar, di otto anni, e Maria Diomira di quattro. Indulgere su questi scarni dati anagrafici aiuta forse a spiegare le ragioni che lo portarono a disobbedire alle leggi dello Stato che pure era obbligato ad applicare. La famiglia che si trovò dinanzi, infatti, era lo specchio della sua: un padre, una madre e due figli, la prima delle quali, Beatrice Lehrer, proprio come Omar Carugno, aveva otto anni. In loro, dunque, il maresciallo Carugno si riconobbe e per questo non se la sentì di tradirli; così il 18 settembre 1943 li aggregò ad un gruppo di 30 ebrei, anch'essi provenienti da Zagabria e internati ad Asolo (TV), che intanto Ezio Giorgetti aveva accolto e sistemato nel suo Hotel «Savoia» lunedì 13 settembre, e dei quali il 17 settembre aveva parlato al maresciallo galantuomo.

Joseph Konforti, che fu uno dei *leader* di quel gruppo di 30 (saliti poi a 38) ebrei slavi giunti a Bellaria in camion con delle lettere di raccomandazione della contessa Clara Fietta e di un capitano dei CC di Adria amico della Fietta, in una sua memoria scritta li identifica col nome di «Leherer Deutch», ma pare del tutto evidente che, al di là delle discrepanze grafiche e onomastiche, stia parlando delle stesse persone fatte espatriare da don Odo Contestabile.

Facendosi rischiosa la presenza di un gruppo così numeroso, i 38 ebrei stranieri cercarono un modo per passare il fronte dal mare, che però fallì. A questo punto della dettagliata ricostruzione di questa vicenda, svolta da Emilio Drudi (p. 32), si dice che «proprio nei giorni in cui Konforti e Rubino lavorano all'idea della fuga per mare [fine ottobre 1943], la famiglia Deutch lascia Bellaria e, con l'assistenza di alcuni amici, riesce a rifugiarsi in Svizzera».

È ragionevole pensare che dietro quella laconica indicazione di «alcuni amici» si profili l'ombra di Franchini, Bisulli e don Odo, come sembra di poter desumere da un altro passo della stessa fonte.

Nella sua memoria scritta, infatti, Konforti, che nel frattempo (fine novembre, primi di dicembre) era andato a nascondersi nelle campagne di San Mauro insieme agli altri 33 ebrei slavi, dice che nel gennaio 1944, affetto da una grave infezione, venne ricoverato per tre settimane nell'ospedale di Santarcangelo da un certo «dottor Giacomini, direttore sanitario dell'ospedale di Sant'Arcangelo, di idee socialiste, antifascista da sempre».

Che il nome Giacomini provenga da una memoria erronea pare dimostrato dalla breve descrizione che l'accompagna. Di ciò è convinto anche il Comune di Santarcangelo, che infatti il 2 febbraio 2017 ha chiesto al Sindaco di Rimini di voler correggere la targa posta nel Giardino dei Giusti di quel Comune (accanto al Ponte di Tiberio).

Probabilmente per i Lehrer le cose andarono così: avendo assunto la decisione di andar via da Bellaria, essi entrarono in contatto con Franchini, che li affidò al collega Bisulli, presso la cui clinica cesenate egli prestava la sua opera di chirurgo. Franchini evidentemente nutriva massima fiducia in Bisulli, poiché, pur non militando in nessun movimento politico, sapeva che questi nutriva per il fascismo una schietta avversione (tanto che non prese mai la tessera), che gli veniva sia da una adesione sincera alla cultura cristiana cattolica sia da una tradizione familiare: infatti Giulio, il padre di Elio, era contrario apertamente al regime tanto da avere subito aggressioni da parte degli squadristi.

Due possono essere state le strade che hanno condotto i Lehrer da Franchini: la prima passa per la biografia di Ezio Giorgetti, che «non è fascista. Non lo è mai stato. Le sue idee politiche hanno molto del socialismo riformista di Filippo Turati e del grande impegno morale e civile dei repubblicani mazziniani» (Drudi, p. 29): se il ritratto corrisponde al vero, pare impossibile che egli non avesse avuto già da prima conoscenza del Professor Achille Franchini – senza considerare che Giorgetti era originario di San Mauro, disposta in qualche modo proprio tra Santarcangelo e Bellaria. La seconda passa invece per Osman Carugno, che, oltre al fatto di aver comandato la caserma dei CC di Savignano tra il 1934 e il 1938, aiutò la Resistenza locale fino a rifornire di armi il GAP che operava in quella zona: un suo coinvolgimento così fattivo, non poteva essere sconosciuto a chi, come Franchini, del CLN santarcangiense, come diremo più avanti, fece parte.

Essendo, però, piuttosto difficile giustificare la presenza di un intero nucleo familiare nella casa di cura del Bisulli per un periodo troppo lungo, le due bambine vennero trasferite presso le suore della Sacra famiglia, mentre i genitori restarono in ospedale per un mese: il certificato di ricovero redatto da Elio Bisulli e intestato a «Giulio Marcello Lereri residente a Bellaria» riporta come data di ricovero il 3 novembre 1943 (alle ore 10) e per quella di dimissione il 3 dicembre 1943, che risulta perfettamente compatibile con il racconto di don Odo.

Se, dunque, la correzione proposta (Giacomini = Franchini) è giusta, occorrerà aggiungere che quel primo contatto con il medico di Santarcangelo si rivelò provvidenziale anche per quegli ebrei rimasti a Bellaria: conosciuta la loro condizione, infatti, egli li mise in contatto con un ministro di San Marino suo amico, verosimilmente Giuseppe Forcellini, Segretario di Stato agli affari interni, assicurandoli che in caso di necessità essi avrebbero potuto rifugiarsi nel territorio della Repubblica del Titano, confondendosi tra le migliaia di famiglie là sfollate soprattutto da Rimini.

Un'altra testimonianza dell'impegno di Franchini nel salvataggio degli ebrei perseguitati viene da Orsolina Dellamore, nipote di Emma Jacchia un'ebrea di Cesena, che si era resa irreperibile alla

polizia fascista trovando rifugio in un primo tempo presso l'ospedale di Santarcangelo dal professore e successivamente accolta dal parroco di San Tommaso, nelle vicinanze di Cesena, dove si trattenne fino al passaggio del fronte. La signora Orsolina ha ricordato che da bambina, cattolica, faceva visita alla zia nell'ospedale di Santarcangelo dove quella era ricoverata per una falsa infermità alle gambe e dove la donna le chiese di insegnarle il *Padre nostro* per non insospettire nessuno al momento delle recite.

Insieme a questa sua attività di soccorso ai perseguitati razziali, Franchini, in quegli stessi anni, rimase attivo anche nel campo della riorganizzazione della vita democratica, in vista della oramai scontata caduta del regime.

Partecipò infatti, a partire dalla fine di ottobre 1943, ai lavori del CLN di Santarcangelo, come rappresentante del Partito d'Azione, addirittura ospitando la prima riunione nel proprio ambulatorio di casa, e probabilmente anche a quello di Novafeltria.

A liberazione avvenuta il suo nome fu il più probabile per la candidatura a sindaco, ma la sua mancata nomina parrebbe la conseguenza di una serie fatalità negative. Fu però consigliere comunale ininterrottamente dal 1947 al 1960, e dal 1952 al 1956 anche consigliere provinciale; nel 1953 fu candidato al senato, come indipendente, nelle liste del PSI per il collegio settoriale di Cesena, quando questo si presentò in lista unica col PCI: «non per ambizione politica, dalla quale la mia stessa indole rifugge», scrisse, «ma per un senso di dovere verso la comune idea socialista».

Durante il suo mandato di consigliere provinciale (1952-1956) si pronunciò contro l'aeroporto NATO di Miramare; contro quanti avevano «prostrato la loro volontà al governo democristiano, che di democrazia non ha che il nome e di cristiano la parvenza»; contro «l'omicidio sistematico dei civili in Corea, la guerra batteriologica, la strage dei prigionieri».

Negli anni Sessanta, anche in coincidenza con l'attenuarsi della sua partecipazione attiva alla vita pubblica, la casa di Franchini, dove egli visse fino alla fine con la figlia Tina, divenne luogo di incontri e serate cui partecipavano intellettuali e artisti come Augusto Campana, il conte Gaetano Marini, l'attrice Teresa Franchini (omonima, ma non parente), Giacomo Comandini, Ezio Giorgetti e tanti altri.

Di fronte ad una vita così intensa e specchiata, non si dovette attendere la morte del Professore perché si procedesse ad offrire riconoscimenti pubblici alla sua figura: già il 28 maggio 1949 il Consiglio comunale su proposta del sindaco, approvata all'unanimità per acclamazione, concesse la cittadinanza onoraria di Santarcangelo al Professor Franchini «cesenate per nascita, italiano per sentimento, cittadino del mondo per spirituale elezione».

Ad esecuzione di quella delibera, il 6 aprile 1952 il Consiglio Comunale di Santarcangelo all'unanimità lo insignì di medaglia d'oro per meriti professionali.

Quando poi egli morì, nelle primissime ore del 2 febbraio 1966, Santarcangelo intera fu in lutto e la prova è costituita dai funerali, che si svolsero il 3 febbraio, in forma civile, muovendo alle ore 15 dalla casa dello scomparso, dove era stata allestita la camera ardente, seguiti da centinaia di persone, giacché il Comune aveva proclamato il lutto cittadino.

Il giorno della sua morte il Consiglio comunale di Santarcangelo convocato in seduta straordinaria tributò il suo atto di riconoscenza al «patriarca, al nobile padre che tanto lustro aveva dato al suo Ospedale e al suo Paese d'adozione con il suo lavoro e la sua scienza, [...] al filantropo dalla casa aperta sempre ai bisognosi, al cittadino adottivo premiato con medaglia d'oro per le sue benemerienze, al socialista bastonato e incarcerato per la sua fede nella giustizia e nella fraternità umana».

Le sue spoglie mortali riposano oggi nel cimitero di Santarcangelo accanto a quelle della moglie Giulia, in una sepoltura priva di segni distintivi. Solo una lapide, sulla colonna interna del cancello d'entrata, lo ricorda, ma anch'essa è essenziale, del tutto coerente con le idee e lo stile di vita dell'uomo. A lui oggi sono intitolati l'Ospedale e il Centro sociale anziani di Santarcangelo.

ALBERTO GAGLIARDO

* Il presente testo è un estratto di una biografia molto più estesa di Achille Franchini, in corso di pubblicazione su *Le Vite dei Cesenati, XII*, a cura di Paola Errani e Rita Dellamore, Cesena, Stampare, 2018.

Elio Bisulli

Proprio ottanta anni fa, l'11 agosto del 1938, la prima paziente, una signora di cinquantotto anni, veniva ricoverata nella neonata Casa di Salute San Lorenzino di Cesena, ribattezzata pochi mesi dopo "Casa di Cura San Lorenzino", denominazione che tutt'ora mantiene questa struttura sanitaria cesenate che è una tra le più "antiche" nel panorama della sanità privata accreditata della Emilia Romagna. La fondazione di questa casa di cura si deve al medico cesenate Elio Bisulli (1908-1992) che, formatosi all'Università di Bologna, ove si laureò nel 1932, dopo una breve esperienza nell'ambito dell'ospedale pubblica, dette forma al progetto di una casa di cura privata che, ovviamente, iniziò ad operare in un quadro sociale ed amministrativo profondamente diverso da quello attuale. A fornire a Bisulli un forte supporto nell'avvio e nel consolidamento della attività della "San Lorenzino" fu il professor Achille Franchini (1870-1966), già primario di chirurgia all'Ospedale di Santarcangelo di Romagna, il quale, con la sua fama di chirurgo affermato, sostenne il più giovane collega nel suo sforzo gestionale. Fu l'inizio di una lunga collaborazione e di una solida amicizia basata su una sintonia umana ed ideale; ancora si



Elio Bisulli

ricorda che Franchini, già molto anziano, pur non operando più da tempo, continuava a frequentare la sala operatoria e ad assistere agli interventi chirurgici. La Casa di Cura del dottor Bisulli, prima clinica privata di Cesena, si guadagnò rapidamente la fiducia dei cesenati tanto che già nell'anno successivo alla fondazione i pazienti ricoverati furono più di quattrocento. La guerra non fermò la crescita della Casa di Cura anche se il contesto generale non era affatto incoraggiante: sconfitte militari, lutti, penuria di generi alimentari e diffuso malcontento della popolazione avevano precipitato anche Cesena in un clima assai cupo. Dopo l'8 settembre 1943, l'avvento della Repubblica Sociale accentuò la durezza dei tempi: l'occupazione militare tedesca, l'inasprimento della repressione nei confronti di quanti non erano allineati con i nazifascisti determinarono condizioni di vita ancora più pesanti. A tutto ciò si unì la persecuzione degli ebrei destinati allo sterminio che aveva come presupposto le leggi razziali in Italia volute dal fascismo nel 1938. Se pure a Cesena ci fu chi si mosse attivamente nel perseguire gli ebrei o quantomeno collaborò alla persecuzione, ci fu però anche chi ebbe il coraggio di dire no a questa barbarie. In questo senso la Casa di Cura del dottor Bisulli rimase coinvolta in una vicenda di eroica solidarietà che a Cesena, all'ombra della millenaria abbazia benedettina di Santa Maria del Monte, coinvolse laici e religiosi nell'autunno avanzato del 1943.

Nella campagna cesenate si nascondeva un gruppo di ebrei di varie nazionalità giunti in Romagna in fuga dalla Croazia che cercavano di evitare la cattura e il professor Achille Franchini, noto antifascista, primario di chirurgia all'ospedale civile di Sant'Arcangelo si prodigava per aiutarli.

In questo frangente il dottor Elio Bisulli, amico di Franchini, si offrì di ospitare presso la sua clinica privata, la Casa di Cura San Lorenzino, la famiglia Lerher, padre, madre e due bambine di nove e sette anni; dopo poco le piccole vennero trasferite, per maggior sicurezza, presso l'Istituto delle Suore della Sacra Famiglia mentre i genitori restarono in clinica come fossero normali pazienti ricoverati.

Questa sistemazione, però, poteva garantire solo temporaneamente la sicurezza della famiglia, era

necessaria una soluzione per mettere definitivamente in salvo i perseguitati.

Così Bisulli si affidò con padre Odo Contestabile, frate benedettino dell'Abbazia, del quale era amico e che, tra l'altro, era stato operato di ernia alcuni mesi prima proprio in Casa di Cura. Bisulli informò il frate della presenza in clinica degli ebrei, bisognosi di aiuto per la fuga e la soluzione adeguata poteva essere l'espatrio. Allora il benedettino pensò di fare ricorso ad un amico, il professor Ambrogio Nicolini, sfollato a Cunardo in provincia di Varese, località distante dal confine svizzero quindici chilometri. Don Odo, con l'approvazione del Priore dell'Abbazia, don Mauro Paolazzi, partì da solo in avanscoperta per contattare l'amico sfollato e preparare nei dettagli la fuga della povera famiglia romena. Si sarebbe potuto passare in Svizzera grazie a contrabbandieri che, per denaro, avrebbero accettato di fare da guida evitando le guardie di frontiera.

Tornato a Cesena, don Odo riuscì a farsi rilasciare dall'amministrazione comunale documenti per l'espatrio dei Lerher, che videro italianizzato in "Lereri" il loro cognome. Dalla stazione di Cesena fino a quella di Cunardo, dopo un lungo viaggio attraverso il nord Italia sconvolto dai bombardamenti, i Lerher, accompagnati da don Odo, raggiunsero e oltrepassarono il confine italo-svizzero, sfuggendo così alla cattura e all'invio al campo di sterminio.

Don Odo Contestabile compì un secondo rischioso viaggio per salvare un'altra famiglia ebrea, quella del professor Emanuele Mondolfo, primario di medicina all'ospedale civile di Cesena, cacciato dall'incarico nel 1938 per effetto delle leggi razziali. Anche Mondolfo, probabilmente, venne prima nascosto nella Casa di Cura San Lorenzino insieme alla moglie, poi la coppia fu affidata a don Odo per intraprendere il "cammino della speranza" che ebbe un esito felice, come nel caso dei Lerher.

Così la Casa di Cura San Lorenzino del dottor Bisulli, oltre che garantire in quegli anni difficili caratterizzati dalla violenza della guerra un'assistenza sanitaria quasi ininterrotta, fu per chi era perseguitato un rifugio sicuro per raggiungere la salvezza.

PAOLO POPONESSI



La clinica San Lorenzino a Cesena negli anni '50 del '900

Notizie biografiche su Rocco Antonio Messina

Rocco Antonio Messina nasce il 7 dicembre 1924 a Polistena, un paesino della Calabria sulle prime pendici dell'Aspromonte. Vive una fanciullezza serena, a contatto con la natura, e porterà a lungo il ricordo e il rimpianto della vita agreste di un tempo. Dal paese si va in campagna a dorso di un asino. Alla vendemmia, l'uva è pigiata nel palmento coi piedi nudi. Alla raccolta, le olive sono portate a un frantoio a pietra ove un mulo fa girare la macina. Suoi compagni di giochi sono i figli dei contadini, con i quali condivide cavoli e pane abbrustolito. E le donne cantano mentre lavano i panni nel fiume.

Il padre, ispettore scolastico, ottiene il trasferimento a Messina per consentire ai figli la prosecuzione degli studi negli istituti superiori. Come tanti italiani, per quieto vivere, prende - non di buon grado - la tessera del partito fascista: deve mantenere moglie e figli. In famiglia non si parla mai di politica. Rocco Messina cresce indottrinato dalla propaganda fascista, orgoglioso di appartenere alla stirpe italica, sprezzante della razza ebraica; si entusiasma all'annuncio mussoliniano della guerra e spera nella vittoria.

Si iscrive alla facoltà di medicina, non per evitare il richiamo alle armi, anche se il padre glielo sconsiglia perché troppo lunghi e impegnativi gli studi. Vuole fare il medico. Ha davanti a sé il codice di Esculapio e per tutta la vita si sentirà sempre e soltanto medico, nel senso più vero ed ampio di tale parola.

La guerra è da poco iniziata; la città di Messina, con le navi in porto, è continuamente sorvolata dai cacciabombardieri nemici, contrastati dalla contraerea italiana. Ogni notte è un inferno. Giuseppina, sorella di Rocco, viene mandata in un paesino della Calabria, presso gli zii, allontanata dallo spavento e dal pericolo dei bombardamenti. Rocco parte da Messina per andare a trovare la sorella, e a volte anche per poter portare, con l'occasione, qualche genere alimentare introvabile in città tranne che alla borsa nera. Del resto all'Università alcune lezioni causa la guerra sono sospese, per sostenere gli esami occorre andare in altre sedi.

È l'8 dicembre 1942. Al molo di Villa San Giovanni, in attesa della nave traghetto che lo riporterebbe a casa, due tedeschi in uniforme lo fermano. Vi chiamate Rocco Messina? Alla risposta affermativa l'invito a seguirli. È interrogato, gli ordinano di denudarsi e di mostrare i genitali, non sa e neppure ne comprende il perché. I militari si mostrano un po' indecisi, è incirconciso, tuttavia lo costringono a salire su una camionetta. Inizia un viaggio, lasciata la strada principale dopo qualche chilometro, per strade di montagna più o meno tortuose, ormai al buio, un percorso del tutto ignoto, fino ad arrivare a un cancello.

Quel cancello che si chiude alle sue spalle è un incipit. Mai più potrà dimenticare il filo spinato, la guardia armata sulla torretta, le baracche di legno, la piazza dell'appello, i suoi compagni. I quali, inizialmente, si domandano come mai ignora feste ed usanze ebraiche e non si unisce alle loro preghiere. Solo più tardi uno di loro, Umberto, si rende conto che è capitato lì del tutto inconsapevole delle sue origini ebraiche e comincia a proteggerlo.

Ma per Rocco, più che la privazione della libertà, più che le umiliazioni, le angherie, le percosse, i dolori fisici, la fame, pesa la perdita della sua identità; non sa rispondere ai tanti perché che la situazione gli pone; comincia ad alimentare un senso di rabbia nei confronti del padre, che mai gli ha parlato delle origini della sua famiglia.

Sei mesi di questa vita o non vita. Con Umberto e con Livia, una bambina tredicenne di straordinaria



Rocco Antonio Messina

dolcezza, si è formato un legame di affettuosa amicizia.

Una sera, inaspettatamente, un incendio nel campo; dinanzi al cancello rimasto aperto per l'arrivo di una camionetta, nella confusione di pochi minuti, il pensiero di una fuga è immediato; un attimo, basta lo scambio di uno sguardo fra i tre. È l'11 maggio 1943.

I tedeschi si lanciano all'inseguimento; Umberto viene ripreso; dalla torretta sparano, Livia che Rocco tiene per mano viene colpita a morte, lui solo riesce a fuggire nascondendosi nella boscaglia ove vaga per tutta la notte. Istintivamente si strappa dal collo con rabbia la medaglietta che porta inciso il suo numero: KZ000036. Dopo varie peripezie riuscirà a ritornare a casa.

Aveva temuto per la vita e l'incolumità dei suoi genitori, ritrovarli è un sollievo, ma non racconterà nulla della sua lunga assenza, inventerà una scusa per giustificarla, sentendosi rimproverato: "ma dove sei stato e come mai sei ridotto così?" Suo padre non gli aveva raccontato delle sue origini, sente di odiarlo.

Per molti anni silenzio. Nessuna confidenza, né a parenti o ad amici, tutto rimane chiuso nel segreto di un ricordo che diventa angoscia nelle notti insonni e turbate da incubi. Nulla deve trapelare, anzi in compagnia, quasi per volersi fare accettare, riesce ad essere allegro e spiritoso. Riprende gli studi interrotti, deve laurearsi. Unico sfogo la poesia, nella quale può rivivere il dolore vissuto e nello stesso tempo liberarsene nel momento in cui la chiuderà in un cassetto.

Sedici anni dopo, quando accoglie nella sua casa i genitori anziani, racconta loro ogni cosa; vedrà piangere suo padre. Morti i genitori, è ormai il momento di far conoscere l'origine della sua famiglia alla moglie e alle figlie; che anche loro sappiano come, ignaro, è stato catturato dai tedeschi, dove e come ha vissuto per sei mesi internato in un campo dal quale è fuggito, mentre una bambina che teneva per mano è caduta sotto i colpi della mitraglia. Ma è un riferire volutamente piuttosto vago e nessuno osa fare domande.

Legge, studia, si informa sulle usanze e le tradizioni ebraiche; ora non sa più se considerarsi ebreo o se ancora è cristiano; è stato educato nella religione cattolica, ma non può rinnegarla; in fondo, l'unico Dio, egli dice, è il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe.

Siamo nel 1975. È passato altro tempo. Messina è medico e vive a Forlì, ma c'è a Roma Francesco Mercadante, un amico degli anni della giovinezza evidentemente molto stimato. Gli mostra le sue poesie, questi lo convince a pubblicarle e affida in compito della presentazione ad un critico letterario. Ma cosa dire in una presentazione quando è così difficile, quasi impossibile, comprendere da dove nasce una tale poesia?

All'amico, in una lunga lettera, Messina racconta tutto di sé. Quello che aveva nascosto nei versi, i primi scritti nel campo di internamento, in tutti gli altri che seguiranno, lo dice con sincerità e con chiarezza in ventotto pagine dattiloscritte e ne conserva gelosamente custodita una copia.

È un uomo schivo, lontano da ogni forma di protagonismo, non ha mai voluto parlare di sé apertamente. Negli ultimi anni tuttavia, malato e consapevole di essere vicino alla fine, sente maggiormente il bisogno di far conoscere la sua dolorosa esperienza, perché "non vada perso il ricordo". Questo compito affida ai familiari, a quanti gli sono stati vicini e lo hanno stimato.

Pur avendo già pubblicato nove raccolte di poesie, ultima *I Congedi*, mette insieme in un florilegio tutte le poesie, alcune anche inedite, che fanno riferimento alla sua prigionia, ai suoi compagni, in particolare Livia e Umberto, o all'ebraismo in genere; l'intitola *Diario di un subumano*. Sono pagine e pagine di poesie, dattiloscritte; non esistono scritti a mano; sempre Messina usa la penna per poi passare al computer e la carta finisce a pezzi in un cestino. Nulla dice di un suo eventuale intendimento. Muore il 21 maggio 2003.

Dieci anni dopo i familiari ricevono un fascicolo: *Documentation du docteur Rocco Antonio Messina Médecin-Poète déporté dans un camp de concentration*, *documentation offerte par le Docteur Maier Jean Max le 13 février 2008*. Lo spedisce, perché non vada perduto, un amico del quale ormai avevano perso notizie, il dottor Max Maier, medico, francese, ebreo. Conosciuto e frequentato in varie occasioni, affettuosamente era stato molto presente, soprattutto negli ultimi anni.

Sapeva che Messina avrebbe voluto ritrovare i luoghi della sua prigionia, che nel '57 era andato fra Calabria e Basilicata sperando di poterli rivedere; difficile, quasi impossibile, dopo tanto tempo, e probabile che i tedeschi in fuga, incalzati dall'avanzare degli americani, abbiano fatto sì che ne

sparisse ogni traccia.

Max, o per meglio dire Mordekai, questo il suo nome e così è stato sempre chiamato, con caparbia ostinazione si era prefisso il compito di continuare tale ricerca, andando egli stesso sul posto; riteneva di averlo sicuramente trovato, avrebbe voluto poter dare degna sepoltura ai corpi delle vittime probabilmente abbandonati sotto terra.

Si ritrova infine stanco di anni di lavoro, deluso dalla indifferenza di chi sperava potesse dargli un aiuto. Invia alla Biblioteca della Alliance Israélite Universelle di Parigi i volumi di poesie ricevuti in dono da Rocco, alcuni con dedica, tanto sa di essere ormai vicino alla fine.

Nessuno di noi sapeva o poteva immaginare il lungo operare di quest'uomo, veramente amico, prima e dopo. Grande la sorpresa e l'emozione, insieme al dispiacere di sapere che Mordekai è solo e malato, che poco tempo gli rimane da vivere.

Rocco Antonio Messina avrebbe voluto poter dare la sua testimonianza, molte volte aveva espresso il suo rammarico: «non ho prove certe da poter fornire che avvalorino la mia testimonianza; potrebbero non credermi». A Paola aveva lasciato la produzione letteraria, a noi familiari, a quanti lo avevano stimato ed amato, un compito: «quello che io potevo fare l'ho fatto; il resto, fatelo voi» e la speranza, come egli stesso ebbe a dire, che un lettore: «possa comprendere, meditare e ricordare che - sia pure per una imperscrutabile vacanza della *Shekinà* (l'immanenza luminosa dell'Onnipotente) - un intero popolo visse il più efferato sterminio della storia».

Appendice bibliografica

Per la sua attività letteraria, Rocco Antonio Messina vinse i premi Città di Forlì nel 1981, Platano d'oro nel 1986 e nel 1990, La Serpe d'oro nel 1986 e David nel 1996. Fu finalista ai premi David nel 1988, 1989 e 1993, Gozzano nel 1990, Lodi nel 1990 e Città di Como nel 1995.

Con Claudio Mancini fondò nel 1988 a Castrocaro Terme il Premio Nazionale di poesia Aldo Spallicci, del quale fu vicepresidente.

Sue poesie vennero pubblicate sulle riviste letterarie *Quinta Generazione*, *Clan Destino* e *Nuovo contrappunto* e nell'antologia *Poeti dell'Emilia Romagna*, a cura di Paolo Baruffini.

La sua attività poetica è ricordata nei saggi *La conservazione dell'oggetto poetico*, di Domenico Cara, *La letteratura calabrese*, di Antonio Piromalli e in *Rocco Antonio Messina. Un medico poeta nell'Olocausto*, di Antonio Dattoli.

Libri di poesia pubblicati

Rughe di Memorie, Roma, Il Libro, 1976, prefazione di Mariaceleste Celi

Menorah, Forlì, Forum Quinta Generazione, 1982, prefazione di Fanny Monti

Barene, Forlì, Forum Quinta Generazione, 1985, prefazione di Domenico Cara

Mirliton, Treviso, Collana all'Antico Mercato Saraceno, 1990, prefazione di Carlo Rao

Vetri d'aria, Genova, Caleidoscopio Letterario, 1990, prefazione di Sergio Rasso

Le Ore brevi, Treviso, Edizioni del Leone, 1995, prefazione di Andrea Brigliadori

Colori d'ombre, Cesena, Il Ponte Vecchio, 1998, prefazione di Mario Pazzaglia

Voci di Silenzio, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2000, prefazione di Mario Pazzaglia

I Congedi, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2002, prefazione di Andrea Brigliadori

ERMINIA DE NICOLA, MARIA LAURA, PAOLA, GABRIELLA MESSINA

Scelta di poesie

*Albe di odio**

Lame di luce filtrate
tra assi sconnesse
strappano alle pupille
avide di letargo insonne
il pietoso manto della notte.
Parole d'altra lingua
abbaiate, irose,
in una tempesta di angoscia
cadono come frustate
nel fondo dell'anima.
Brandelli d'orgoglio
soli stracci incontaminati
dal "Superuomo"
bendano intrisi di lacrime
la piaga profonda.

*K.Z. 1943, da *Rughe di Memorie*, Roma, Il Libro, 1976.

*La casa di pietra**

Lassù è la casa di pietra
 -mi disse un verme
 col marchio di fabbrica giallo
 cucito sul petto di scheletro-
dove viveva l'uomo del pascolo;
mi ha dato l'acqua e il latte
e la pietà buona degli occhi.

Essi lo videro
lungo il costone,
con voci rauche
gridarono all'appestato;
ed egli mi diede latte,
ed essi gridarono al mostro
ed egli mi diede acqua.

Lassù è la casa di pietra
l'uomo del pascolo
mi diede la voce umana.

Essi lo uccisero.

* 1976, da *Menorah*, Forlì, Forum, 1982, p. 17.

*La casa morta**

A volte la rivedo
oltre il pallido verde dei rintalli
affogata da cespi e da giaggioli.
(Era lontana
a specchio sul crinale di ponente
la casa morta).

Mi accade nella notte
quando il sonno non giudica gli spettri.
(La pietra calcinata
riversa in un rigagnolo di luce.)

L'abitava il pastore,
la viveva in accordo con le capre.

Morì con il pastore
nel tramonto di quarzo, allucinata
dal lampo acuto della mitraglietta
- il portale levato a smarrimento
incontro a un vuoto
seminato di stelle.-

Non seppi mai quando morì la casa.
Fu - mi si disse - in una sera a neve
che trattiene le orme
se sopraggiunge il gelo.
E le orme guidarono i segugi
fino alla preda.
Dal fastigio, due aquile impazzite
gridarono ai silenzi
prima che il vento prosciugasse il sangue
in chiazze di colore.

Nessuno ebbe una lacrima quel giorno
e nemmeno sorrise;
solo i lentischi
selvaggi recitarono il Kaddish**
sotto un cielo di ardesia.

La vidi anche stanotte scheletrita
fra gli sterpi e i licheni;
l'occhio cavo dell'unica finestra
dava luce alle ombre;
l'ampia bocca sdentata della porta
abbaia alla luna
incappucciata in nuvole di pioggia.

Il vento di risacca dal dirupo
sferzava l'uggiolare del forteto
attento alla minaccia di burrasca.

Un livido bagliore
salutò col ciottolò del tuono
la casa morta.

*1996, in *Colori d'Ombra*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 1998, pp. 102-103.

** *E' la preghiera Ebraica per i morti*

III*

Ricordo molte cose
ma non tante
da poterne parlare senza grido.
Chi fa memoria
dell'upupa che cerca fra gli sterpi
l'insetto preferito!

Ricordo che veniva primavera
anche lì
dal faggio che talliva intirizzito
e il ligustro gemmava
e i pianeti facevano la corte
a lune artificiali
quelle che vedevamo triplicate
con gli occhi della fame.

Le stagioni non sanno
di ambasce e di sgomenti
di canne di fucili e bastonate
né del mito di Orfeo
né del tuo mito
quando ingozzavi bucce di patate.

*da *Diario minimo*

*Umberto, srotolato sul palizzo il suo fasciame di ossa,
russava come un organo sfiatato
aveva appena allora recitato
il Voto del Ritorno.
Guardavi di nascosto
le tue mani piagate
e ripetevi l'ultima parola
pronunciata a metà
"...shalàim" dicevi e ciondolavi il capo.

C'erano in quello il dubbio e la speranza
cuciti insieme dal taciuto
quasi volessi dire: sarà vero ?

E la notte stendeva il suo sipario
sopra l'ultima scena.

*da *Le Ore Brevi*, Treviso, Edizioni del Leone, 1995.

Shalahim è l'ultima parte della parola *Byrushalaim* che fa parte dell'augurio che gli ebrei si scambiano il giorno di *Pesàch*: «l'anno prossimo a Gerusalemme».

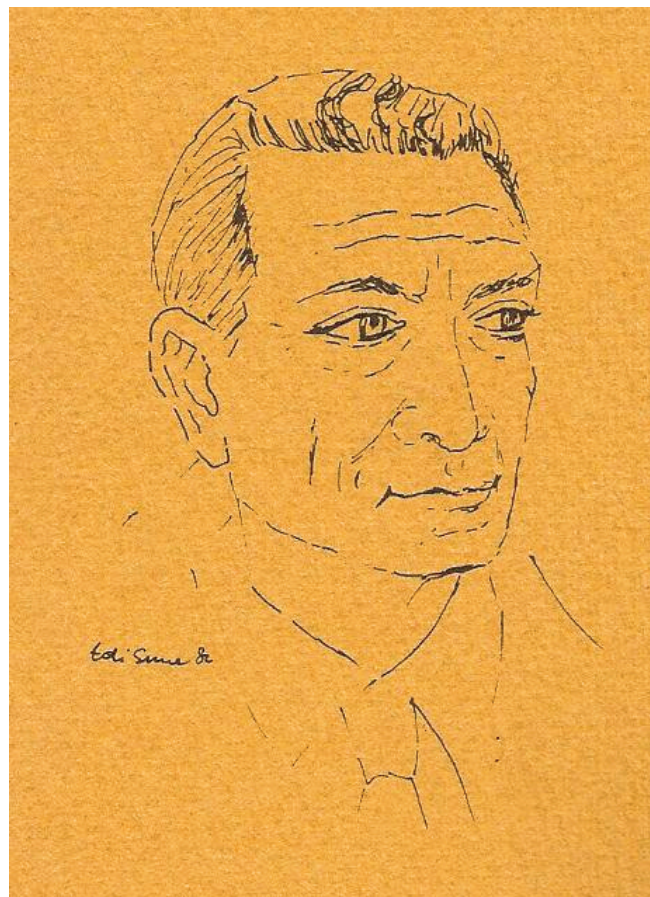
Le aure *

III

Io non ti dissi mai d'essermi accorto
che quando dicevi
di non aver più fame
mentivi e neanche bene,
ritenevi di essere già morto
e ci aiutavi a vivere;
scambiavamo furtivi la scodella
per non farci vedere: era "verboten**"
e tu ingoiando a stento la saliva
scrutavi il cielo
alla scoperta della buona stella.

*da *Colori d'Ombra*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 1998, p. 17.

***verboten* significa vietato in tedesco.



8. BIBLIOGRAFIA E FONDI ARCHIVISTICI

- R. Brogгинi, *Terra d'asilo: i rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945*, Bologna, Il Mulino, 1993.
- R. Brogгинi, *Frontier of Hope: Jews from Italy seek refuge in Switzerland 1943-1945*, Milano, Hoepli, 2003.
- G. Caravita, *Ebrei in Romagna (1938-1945). Dalle leggi razziali allo sterminio*, Ravenna, Longo, 1991.
- D'Emilio, P. Poponessi, *Stelle gialle. Ebrei nella provincia forlivese nella notte fascista*, Forlì, s.e., 2015.
- F. Gioiello, *La Forlì ebraica. Una storia tra integrazione e Shoah*, Forlì, Risguardi, 2016.
- G. Iacuzzi e A. Gagliardo, *Ebrei a Cesena 1938-1944. Una storia del razzismo di stato in Italia*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2002.
- S. Longhi, *Exil und identität: die italienischen juden in der Schweiz (1943-1945)*, Berlin – Boston, De Gruyter, 2017.
- P. Saiani, *Propaganda antiebraica ed eccidi a Forlì: 1938-1944*, in Bollettino dell'Istituto Storico Provinciale della Resistenza, Forlì, Industrie Grafiche Zoli, 1990, pp. 45-122.
- P. R. Zucal, *Clausura violata*, a cura di P. Altieri, Cesena, Stilgraf, 2004, pp. 43-46 e 135-179.

FONDI ARCHIVISTICI

Archivio dell'Ordine dei medici, chirurghi ed odontoiatri della Provincia di Forlì (AOdMCO Fo), presso Ordine dei medici, chirurghi ed odontoiatri di Forlì, Sindacato dei medici chirurghi della Provincia di Forlì. Albo degli iscritti per l'anno 1938, Forlì, Valbonesi, 1938, compilato a mano su moduli a stampa.

Archivio di Stato di Forlì-Cesena (ASFo-Ces.), sezione di Forlì, Prefettura di Forlì. Archivio generale, anni 1937-1948, Persecuzioni antiebraiche, buste 1, 2 e 3.

Archivio di Stato di Forlì-Cesena (ASFo-Ces.), sezione di Cesena, Congregazione di Carità di Cesena, poi E.C.A., Ruoli e stipendi del personale, vol. a.a.1936-1940 e Protocolli, vol. a. 1923.

Archivio di Stato di Forlì-Cesena (ASFo-Ces.), sezione di Cesena, Archivio del Comune di Cesena, b. 3192, fascicolo Emanuele Mondolfo.

Archivio di Stato di Forlì-Cesena (ASFo-Ces.), sezione di Cesena, Archivio del Comune di Cesena, b. 1308, anni 1898-1923 e b. 2332, anni 1940-1946, tit. 4, fasc. 90, medici e chirurghi.

GIANCARLO CERASOLI

9. RINGRAZIAMENTI

Queste ricerche mi sono state affidate da Michele Gaudio, presidente dell'Ordine dei Medici Chirurghi e degli Odontoiatri di Forlì, che ringrazio di cuore per la fiducia accordatami.

La prima tappa di questa indagine è stata l'individuazione dei medici ebrei espulsi dall'Albo degli iscritti al Sindacato dei medici chirurghi della Provincia di Forlì per l'anno 1938, conservato nell'archivio dell'Ordine dei Medici Chirurghi e degli Odontoiatri di Forlì-Cesena, con l'aiuto della segreteria dell'Ordine.

Ho quindi proseguito le mie ricerche presso gli Archivi di Stato nelle sedi di Forlì e Cesena. A Forlì ho potuto contare sull'aiuto di Anna Rosa Bambi, che aveva già eseguito nel 2007 per conto del professor Francesco Aulizio accurate ricerche su Emanuele Mondolfo, di Paola Palmiotto e di Franco D'Emilio, bibliotecario di quell'ente, autore di un articolo su Bruno Sinigaglia pubblicato nel 2012 su questo Bollettino. All'Archivio di Stato di Cesena ho potuto contare sulla guida di Marzia Alessi.

Molte notizie sulla situazione degli ebrei a Forlì le ho attinte dagli scritti di Francesco Gioiello, Paola Saiani e Mario Proli e dalle conversazioni avute con loro.

Per i medici cesenati mi hanno dato il loro fondamentale sostegno Alberto Gagliardo e Paolo Poponessi. Altre notizie le ho avute anche da Maurizio Balestra, Giancarlo Biasini, Pierpaolo Magalotti, Eugenio Morellini e Claudio Riva.

Per le testimonianze su Rocco Antonio Messina sono debitore alla moglie Erminia De Nicola e alle figlie Maria Laura, Paola e Gabriella che, con affetto e generosità, hanno da subito accettato di collaborare a questa pubblicazione.

GIANCARLO CERASOLI



CONFEDERAZIONE FASCISTA DEI PROFESSIONISTI ED ARTISTI

UNIONE FASCISTA DEI PROFESSIONISTI ED ARTISTI
DELLA PROVINCIA DI FORLÌ

CORSO A. DIAZ, 1 - P. P. - TELEFONO N. 6692

N. di Protocollo 293

Forlì, 4 MARZO 1940 - A. XVI

Risposta al N. del

Allegati N.

OGGETTO: Ebrei - Disciplina dell'esercizio della Professione.

Al A. S. E. IL PREFETTO

Ufficio

di

FORLÌ



In riferimento alla nota 28 Febbraio u.s. N. 3695 Dev/ 2/1
assicuro V. E. che i Sindacati Medici, Ingegneri, Farmacisti,
hanno provveduto in tempo utile, alla cancellazione dagli Albi
degli iscritti di razza ebraica . =

Ognuno dei detti Sindacati ha già segnalato direttamente a
V. E. i nominativi degli Ebrei cancellati. =

Inoltre ad ogni professionista è stata data comunicazione
dell'avvenuta sua cancellazione dall'Albo con decorrenza fine
Febbraio u.s., a mezzo Ufficiale Giudiziario. =

I Sindacati Geometri, Avvocati, Tecnici Agricoli, Ostetriche,
Veterinari che hanno la tenuta dell'Albo professionale non han-
no fra gli iscritti professionisti di razza ebraica. =

Se risulterà a questo Ufficio qualche infrazione alle vigenti
disposizioni di legge in materia sarà mia cura renderne edotte
le Autorità per i provvedimenti del caso. =

6 MAR 1940

IL REGGENTE L'UNIONE
(Dott. R. Berti)

Alto

Forlì

R

[Signature]

Informativa dell'Unione Fascista dei Professionisti ed Artisti della Provincia di Forlì del 4 marzo 1940 al Prefetto di Forlì che comunica che sono stati espulsi gli iscritti di razza ebraica. (ASFo-Ces, sez. Forlì, Prefettura di Forlì. Archivio generale, anni 1937-1948, Persecuzioni antiebraiche, busta 3).



R. UNIVERSITÀ DI PISA

ISTITUTO DI CLINICA MEDICA

18 Gennaio 1922

Ill^{mo} Signor Sindaco
del Comune di Cesena

Mi affretto a rispondere alla pregiata Sua del 17 corrente, significandomi che sono disposto ad accettare con la più grande soddisfazione il cortese invito fattomi.

Alla gentile Romagna mi legano ricordi di viva simpatia; oltrechè mi ritengo onorato di sostituire nella carica di medico primario il Prof. Rivalta, per quale nutro la più alta e deferente stima.

Le sarò grato, Signor Sindaco, se Ella vorrà informarmi con precisione degli obblighi inerenti all'ufficio che mi si offre, ed anche

Lettera di Mondolfo di accettazione del primariato a Cesena (da Pisa 18 gennaio 1922). (ASFo-Ces., sez. Cesena, Archivio del Comune di Cesena, b. 3192, fascicolo Emanuele Mondolfo).

Congregazione di Carità di Cesena
ENTE COMUNALE DI ASSISTENZA
CESENA

cy. 4821/142

risp. al n.°

del

OGGETTO

Primario Medico ospitaliero - dispensa - concorso

all. n.°

Cesena, li 25 Novembre 1938 XVV°

A norma del R.D.L. 17 novembre 1938 - XVII° - relativa a provvedimenti per la difesa della razza italiana, entro il 6 marzo p.v. questa Amministrazione non potrà più avere alle proprie dipendenze persone appartenenti alla razza ebraica.

L'applicazione delle predette disposizioni di limita, per questo Ente, alla dispensa dal servizio del Primario Medico dell'Ospedale Mondolfo Prof. Emanuele nei riguardi del quale, entrando in vigore il citato decreto legge il 5 dicembre p.v., nessuna decisione è stata adottata visto anche il termine di tre mesi concesso per l'applicazione stessa mentre l'art. 29 promette norma per l'attuazione delle disposizioni di cui si tratta.

Quest'Amministrazione, tuttavia, nella sicura persuasione che i provvedimenti suddetti siano definitivi desidererebbe, soprattutto allo scopo di evitare interinatti, pressioni per questi e di questi le non sempre liete conseguenze, adottare - decorso il 5 dicembre p.v. - la deliberazione di decadenza dal servizio del Prof. E. Mondolfo e bandire contemporaneamente il concorso per il posto di Primario Medico dell'Ospedale posto che, con tutta probabilità, lo stesso Prof. Mondolfo terrebbe per i tre mesi di tolleranza previsti dal decreto legge il che darebbe modo di provvedere alle pratiche e, forse, allo esaurimento del concorso col desiderato risultato di non avere, o quasi, soluzione di continuità dell'opera del Primario titolare del posto in ospedale

A.S.E. IL PREFETTO

./././.

FORLÌ

Congregazione di Carità di Cesena, lettera di licenziamento di Mondolfo, 25 novembre 1938. (ASFo-Ces, sez. Forlì, Prefettura di Forlì. Archivio generale, anni 1937-1948, Persecuzioni antiebraiche, busta 3).

COGNOME E NOME Patronimico - Luogo di nascita - Domicilio	Luogo e data di Laurea	Luogo e data Esame di Stato	TITOLI		Data iscrizione Albo	Data iscrizione Sindacato	Qualifica
			accademici	di specialità			
Mondolfo Prof. Dott. Emanuele di Albano. nato a Alessandria S. il 2-11-1878 domiciliato a Pesceva Via Umberto I° N° 5 Tel. 113	Pisa 7-7- 1910		L. S. Pat. Med.		1933	1933	Prim. Osp.

Residenza Professionale	Dati personali	Cancellazioni per dimissioni espulsione - decesso	Trasferimenti	Osservazioni
Esercita a Pesceva	E' coniugato? <u>si</u> Coniugato Ha figli? <u>—</u> N. <u>—</u> E' iscritto al P. N. F.? <u>si</u> data <u>31-7-1933</u> Ha onorificenze? <u>—</u> Ha cariche? <u>—</u> Ha prestato servizio militare? <u>—</u> Grado nel R. E. <u>—</u> Grado nella M.V.S.N. <u>—</u> Ha campagne di guerra? <u>—</u> Quali <u>—</u> Decorazioni Militari <u>—</u>	Canallato da socio del Sindacato per che è stato espulso	Seguito il 23-5-55	

Sindacato dei medici chirurghi della Provincia di Forlì. Albo degli iscritti per l'anno 1938, scheda di Mondolfo con l'espulsione (1939).
(Archivio dell'Ordine dei Medici Chirurghi e degli Odontoiatri della Provincia di Forlì).

Num. 1151

Reg.

Prot.



COMUNE DI SANTA SOFIA

PROVINCIA DI Forlì

ESTRATTO DAL REGISTRO DELLE DELIBERAZIONI DEL I / 3 / XVII°

OGGETTO: Dispensa dal servizio di medico condotto comunale, del sig. Dott. Bruno Sinigaglia di Giorgio, considerato ebreo in virtù delle disposizioni emanate in difesa della razza.

L'anno millenovecentotrenta nove XVII°

E. F.

il giorno uno del mese di Marzo
in S. Sofia, nella sede Comunale.

Il Podestà sig. Cav. Innocente Biserni assistito
dal Sig. rag. cav. uff. Germano Trevisani Segretario del Comune,
ha adottato la seguente deliberazione:

Vista la prefettizia 25 febbraio 1939 N. 21070,
Sentito che il dott. Bruno Sinigaglia di Giorgio deve essere considerato ebreo in virtù dell'art. 8 ultimo comma del R.D.L. 17 Novembre 1938 N. 1728 e della circolare prefettizia N. 501 del 5 Gennaio 1939,
Visto che egli è medico condotto comunale (2° condotta di S. Martino Isola Comosanaldo ed altre frazioni) in pianta stabile,
Atteso che il prefato sig. Dott. Sinigaglia, dipendente comunale, deve essere dispensato dal servizio a termini dell'art. 13 lett. C. del precitato decreto legge e delle istruzioni di cui a circolare prefettizia 27022 del 28 Dicembre 1938

D e t e r m i n a

Di dispensare dal servizio di medico condotto Comunale, a fare tempo dal 4 Marzo 1939, il titolare della seconda condotta, sig. Dott. Bruno Sinigaglia di

Comune di Santa Sofia, delibera del licenziamento di Bruno Sinigaglia, 1 marzo 1939.
(ASFo-Ces, sez. Forlì, Prefettura di Forlì. Archivio generale, anni 1937-1948, Persecuzioni antiebraiche, busta 1).



PARTITO NAZIONALE FASCISTA
R. c FEDERAZIONE DEI FASCI DI COMBATTIMENTO
FORLÌ

SEGRETERIA POLITICA

13
Forlì, 13 aprile XVII°

9195 A S.E. il Prefetto di

N. di protocollo

FORLÌ

Risposta al foglio N.

del

dell'Ufficio

OGGETTO:

In riferimento a lettera dell'8 corrente n.4949 Div.2/1 comunico che da informazioni assunte sul conto del Dott.BAN GIORGIO, che ha sposato il 10 ottobre 1937 certa Cicognani di religione Cattolica e residente a Forlì, è risultato che attraverso il Vescovado ottenne l'autorizzazione della Congregazione dei SS.Sacramenti in Roma di sposare nella chiesa della Trinità.

Il 27 luglio 1938, forse per avere avuto sentore delle disposizioni di legge riguardanti gli ebrei, si affrettava a fare pratiche per ottenere il Battesimo nella chiesa della Trinità di Forlì.

Sembrirebbe, però, che il 5 novembre 1938 il Dott. Ban si fosse recato a Ferrara per adempiere un rito della religione ebraica, con osservanza del digiuno e ciò farebbe supporre che l'abiura compiuta com'è stato suindicato il 27 luglio 1938 sia considerato unicamente un mezzo per tentare di sottrarsi ai provvedimenti presi nei confronti degli ebrei dal Regime Fascista.

Il Dott.Ban fu aiuto del correligionario Dott. Molnar e, pare per divergenze sorte fra di loro, si distaccò rilevando un gabinetto dentistico in Cesena già gestito da altro ebreo Dott.Balatsz.

Quanto ho surriportato in riguardo all'osservanza dei riti di religione ebraica farebbe supporre che il Dott.Ban non abbia abbandonato la sua precedente convinzione di israelita e col suo comportamento non intende allontanare i rapporti con gli elementi della sua razza.

IL SEGRETARIO FEDERALE
(Pio Teodorani Pabbri)

Teodorani

Informativa del segretario federale del P.N.F. al Prefetto di Forlì su Giorgio Ban, 13 aprile 1939. (ASFo-Ces, sez. Forlì, Prefettura di Forlì. Archivio generale, anni 1937-1948, Persecuzioni antiebraiche, busta 1).

Primo - parlino

confessione

ebra
dot.

ALL'ECCELLENZA IL CAPO DELLA PROVINCIA

F O R L I'

La sottoscritta Cicognani Anna dell'Avv. Carlo, funzionario statale, moglie al Dott. Giorgio Ban, ungherese, figlio di genitori ebraici, si permette esporre quanto segue: nell'ottobre 1937 sposò il nominato Dott. Ban dal quale ha avuto quattro figliuoli di cui il primo morto appena nato, due tuttora viventi di anni tre e quattro, ed una bambina morta di 45 giorni, il mese scorso.

Si permette far presente che il marito si è convertito alla religione cattolica prima della emanazione della legge razziale, e nella nostra religione abbiamo allevato i nostri bambini.

Mio marito di anni 37, è in Italia ininterrottamente da diciotto anni: qui ha studiato, qui si è laureato, qui ha sostenuto l'esame di Stato, dopo di che per qualche anno ha esercitato la professione di medico dentista.

E' sempre stato di sentimenti patriottici nutrendo simpatia fascista, quantunque non avesse mai potuto iscriversi al partito prima per la sua qualità di straniero, poi per quella di ebreo.

Egli è tutto per la sua famiglia che adora, e della sua condotta morale e politica possono fare

ne fede le Autorità Politiche, le Autorità Eccle-
siastiche e lo stesso Fascio.

Ciò premesso, quale sua legittima moglie e
madre di due teneri figli, la sottoscritta fa appel-
lo al cuore di V/E affinché suo marito, avendo ot-
tenuto di poter rimanere in Italia, perchè sposo
di una ariana, e cattolica, non sia compreso tra
quelli che dovranno essere inviati in Campi di
concentramento, quali nemici della Patria e della
Repubblica Sociale Italiana.

Con questa fiducia sentitamente ringrazia
e si professa Devot.ma

Cicognani Anna in Ban.
Ve Lazzarini N.9.

Forlì, 2 Dicembre 1943 - XXII

Lettera di Anna Maria Cicognani Ban al capo della Provincia di Forlì, 2 dicembre 1943. (ASFo-
Ces, sez. Forlì, Prefettura di Forlì. Archivio generale, anni 1937-1948, Persecuzioni
antiebraiche, busta 1).

PRO - MEMORIA

B A N Giorgio odontiatra di nazionalità ungherese di razza ebraica essendo nato da genitori ebrei. E' ammogliato con l'italiana - ariana Cicognani Maria, ma non può essere considerato misto o appartenente a famiglia mista per usufruire delle agevolazioni cui al telegramma ministeriale n° 57460/442 del 10.12.43 per le seguenti considerazioni :
- il Ban non avendo ottenuto la cittadinanza italiana deve essere tuttora considerato straniero . La moglie ha pure acquistato la cittadinanza ungherese per matrimonio .

Per tale sua condizioni egli - giusta disposizione ministeriale cui al precitato telegramma - dovrebbe essere assegnato in un campo di concentramento qualora venisse rintracciato in quanto da parecchi mesi si è allontanato per ignota destinazione .

Forlì 17.2.1944-XXII

20.2.44
Dan Com.
Ghinetti ✓
allegare tutto il fascicolo

Risposta del capo della Provincia di Forlì alla lettera di Anna Maria Cicognani Ban, 17 febbraio 1944. (ASFo-Ces, sez. Forlì, Prefettura di Forlì. Archivio generale, anni 1937-1948, Persecuzioni antiebraiche, busta 1).

Consiglio Direttivo

Presidente: Dr. Gaudio Michele

Vicepresidente: Dr. Pascucci Gian Galeazzo

Segretario: Dr.ssa Zambelli Liliana

Tesoriere: Dr. Balistreri Fabio

Componenti:

Dr. Alberti Andrea (Odontoiatra)

Dr. Castellani Umberto

Dr. Castellini Angelo

Dr. Costantini Matteo

Dr. De Vito Andrea

Dr. Forgiarini Alberto

Dr.ssa Gunelli Roberta

Dr. Lucchi Leonardo

Dr. ssa Pasini Veronica

Dr. Paganelli Paolo (Odontoiatra)

Dr. Ragazzini Marco

Dr. Simoni Claudio

Dr. Vergoni Gilberto

Commissione Albo Odontoiatri

Presidente: Dr. Paganelli Paolo

Segretario: Dr. D'Arcangelo Domenico

Componenti:

Dr. Alberti Andrea

Dr.ssa Giulianini Benedetta

Dr.ssa Vicchi Melania

Collegio dei Revisori dei Conti

Presidente: Dr. Fabbroni Giovanni

Componenti:

Dr. Gardini Marco

Dr. ssa Possanzini Paola

Supplente: Dr.ssa Zanetti Daniela



Sede

Viale Italia, 153 - scala A - piano 1° - Forlì

Tel. e Fax. 0543.27157

www.ordinemedicifc.it

info@ordinemedicifc.it

PEC: segreteria.fc@pec.omceo.it

Orario di apertura al pubblico:

dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 14.00

Martedì e Giovedì anche dalle 15.30 alle 18.30